

LXXXVII SEDUTA

(POMERIDIANA)

MERCOLEDÌ 25 MAGGIO 1966

Presidenza del Vicepresidente GARDU

INDICE

Progetto di Piano quinquennale 1965-1969 (Continuazione della discussione):

DEFRAIA	1653
FLORIS	1673-1682
MONNI	1674
NIOI	1674
SANNA RANDACCIO	1674
SODDU, Assessore alla rinascita	1674-1679-1685
CONTU ANSELMO	1675
MARCIANO	1677-1680-1682
PAZZAGLIA	1678
CONGIU	1680
LIPPI SERRA	1683

Sull'ordine del giorno:

SERRA, Assessore agli enti locali	1653
---	------

La seduta è aperta alle ore 18 e 40.

GHINAMI, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Sull'ordine del giorno.

SERRA IGNAZIO (D.C.), Assessore agli enti locali. Signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei chiedere l'inserimento all'ordine del giorno del disegno di legge: «Modifiche alla legge regionale 21 luglio 1954, numero 28, concer-

mente servizi antincendio nelle campagne» e la sua discussione nella presente tornata.

PRESIDENTE. Metto in votazione la richiesta avanzata dall'Assessore agli enti locali. Chi l'approva alzi la mano.

(E' approvata).

Continuazione della discussione del progetto di Piano quinquennale 1965-1969.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione del progetto di Piano quinquennale 1965-1969.

Ha domandato di parlare, sull'emendamento A-27 al capitolo 8, l'onorevole Defraia. Ne ha facoltà.

DEFRAIA (P.S.D.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, ritengo doveroso intervenire sull'emendamento presentato dagli onorevoli Cabras, Nioi e Raggio per l'importanza del problema che esso solleva. Infatti la questione delle attrezzature civili nelle campagne e nei centri rurali è tutt'altro che marginale: è una delle componenti fondamentali, uno degli aspetti più rilevanti della ancora più vasta e complessa questione dell'*habitat*. So di parlare a colleghi che conoscono a fondo questi problemi; mi scuso, quindi, di alcune precisazioni elementari, addirittura ovvie, di carattere metodologico, e per alcune definizioni ormai entrate nel linguaggio di ogni giorno.

Che cosa si intende quando si usa la dizione di «attrezzature civili nelle campagne»? La definizione è pacifica: gli assetti e i servizi sociali essenziali all'insediamento residenziale; sono quelle infrastrutture che si possono appunto denominare civili, in quanto, pur essendo in relazione con le attività produttive, soddisfano a caratteristici bisogni propri dell'insediamento umano, quali la casa, la scuola, l'assistenza sanitaria, la chiesa, le attrezzature ricreative ed altri essenziali servizi come, ad esempio, i trasporti. E' evidente che vi è un rapporto, indiretto o mediato, con lo sviluppo economico e con il livello di civiltà raggiunto dalle forze sociali.

Definita nel modo accennato la nozione di «attrezzature civili», si può trovare un'interessante relazione che intercorre tra questa nozione e la spesa pubblica, seguendo i criteri del procedimento logico su cui si basa il «modello» economico assunto dal programma nazionale per il prossimo quinquennio (programma che — si spera — possa essere discusso ed approvato dal Parlamento entro l'anno).

Come è noto, il reddito nazionale può essere diviso in tre grandi aggregati: investimenti direttamente produttivi, impieghi sociali del reddito e consumi privati. Gli «impieghi sociali del reddito» comprendono sia gli investimenti in infrastrutture (strade, ferrovie, eccetera), i quali non hanno una connessione diretta ed immediata con la produzione di nuovo reddito, sia tutti i consumi pubblici, come le spese per l'istruzione, la sanità, eccetera. Rientrano sotto la voce consumi pubblici, inoltre, le spese per la ricerca scientifica e tecnologica e quelle per la costruzione di nuove abitazioni. Va, quindi, fatta una precisa delimitazione: da una parte gli investimenti produttivi, dall'altra gli impieghi sociali ed i consumi privati. Da questi due aggregati si distinguono nettamente gli impieghi sociali del reddito, appunto, per il particolare contenuto sociale, poichè mirano al soddisfacimento dei bisogni collettivi fondamentali per la vita civile e per le attività produttive. A fronte di una «società dei consumi», alla quale tende necessariamente una economia di mercato, l'intervento dell'operatore pubblico, nel quadro della programmazione economica di

tipo democratico, tende a modificare il meccanismo di mercato ed a sopperire alle gravi carenze nei settori di importanza più spiccatamente sociale. In altre parole l'intervento pubblico tende a soddisfare quei bisogni ai quali non può provvedere il singolo in quanto tale, bisogni che possono essere soddisfatti «soltanto in modo collettivo, mediante l'azione pubblica, ed il loro soddisfacimento implica una scelta sociale sul tipo di civiltà che si vuol costruire». Si può ritenere tra l'altro che la soluzione dei problemi dell'istruzione, della sanità e delle abitazioni eccetera costituisca la fondamentale premessa per un ulteriore incremento del reddito nel tempo.

Le attrezzature civili (quindi anche quelle che riguardano il caso particolare delle campagne) rientrano tra gli obiettivi principali della spesa pubblica e, nel quadro di una politica organica di piano, rientrano negli investimenti destinati agli impieghi sociali del reddito. Infatti, l'operatore pubblico deve operare coerentemente al tipo di politica accennato ad eliminare gli squilibri nella distribuzione del reddito nei diversi settori e nelle varie zone di territorio. Siamo giunti così, per altra via, partendo dal diverso tipo di investimenti e di impiego del reddito nazionale, ad una interessante correlazione tra la spesa pubblica, finalizzata verso obiettivi di carattere sociale, e le attrezzature civili. In sintesi, vi è una stretta connessione tra «attrezzature civili» e «spesa pubblica» in una politica di piano che tenda alla promozione democratica, civile delle zone depresse e delle classi più diseredate.

Sottolineato questo rapporto, è evidente l'altra conseguenza: le attrezzature civili, la loro diffusione e il loro potenziamento possono essere attuati in una società moderna da uno Stato che sia espressione diretta di organi di potere decisionale attraverso i quali si manifesti democraticamente la volontà popolare.

I servizi civili così definiti comprendono una categoria di attrezzature più elementari. Mi riferisco alle opere che fanno parte della «urbanizzazione primaria» della cellula residenziale (un qualsiasi complesso edilizio o parte di esso) che riguardano appunto quei servizi «elementari», che per definizione possono appunto dirsi

primari, come la rete idrica, le fognature, l'illuminazione pubblica, eccetera; opere che sono la logica e naturale premessa perchè l'insediamento umano possa attuarsi secondo le condizioni di vita civile.

Per comprendere quanto sia rilevante il tema in questione con il suo particolare riferimento alle campagne ed ai centri rurali, sarà sufficiente tener conto di alcuni dati significativi. I Comuni rurali, secondo una statistica dello ISTAT del luglio 1963, sono 6971 su 8035 Comuni esistenti in Italia; 26.454.849 sono gli abitanti residenti nei centri rurali (superano, quindi, il 50 per cento dell'intera popolazione italiana). Il notevole divario tra il numero dei Comuni rurali e quello dei Comuni urbani balza evidente. I Comuni rurali rappresentano la grande maggioranza dei Comuni, non possono non porre questioni di natura speciale, di notevole interesse, certamente prevalente rispetto ad altri problemi. Parlare, quindi, di assetti civili nelle campagne significa non soltanto aver presente uno degli aspetti principali dell'*habitat*, ma anche considerare una questione che interessa vasti strati sociali, una parte rilevante della stessa struttura sociale ed economica del Paese.

Il tema diventa ancor più importante, se si considera un altro elemento che porto alla loro attenzione. Questo elemento — il decadimento delle strutture civili nelle campagne — non può essere disgiunto dalla crisi in cui si dibatte la nostra agricoltura; decadimento che è in relazione diretta con lo spopolamento delle campagne. Statisticamente il fenomeno si può misurare, se si esamina una tabella dello ISTAT indicante la variazione della popolazione residente per regione nei Comuni capoluoghi. Si rileva, secondo la statistica accennata, come i Comuni capoluogo nel decennio che va dal 1951 al 1961 abbiano subito tutti un incremento positivo, dell'ordine medio del 21 per cento, con punte massime nel Lazio (32 per cento), nella Sardegna (31 per cento) e nella Basilicata (28 per cento). Si pone, così, in evidenza un'altra relazione tra lo spopolamento delle campagne — una delle cause fondamentali del decadimento delle strutture civili nei centri rurali — ed il fenomeno del patologico urbanesimo dei grossi centri urbani.

Questa situazione si è verificata anche in Sardegna, sia pure con diversa intensità, con sfasature e con varianti rispetto alla Penisola. I Comuni sardi interessati al fenomeno dell'urbanesimo sono tutt'altro che numerosi, ma essi, tuttavia, rappresentano una quota parte cospicua della popolazione residente nell'Isola. Citerò, a questo proposito, alcune cifre che possono dare un'idea abbastanza chiara dell'esodo dalle campagne e, quindi, del progressivo urbanesimo delle città dell'Isola. Nel decennio 1951-'61 Cagliari ha avuto un incremento della popolazione del 32,6 per cento, Sassari del 28,3 per cento, Nuoro del 35,8 per cento. Cagliari, che aveva 138.539 abitanti del novembre del 1951, ha superato, nel 1964, i 200 mila abitanti. Nè può dirsi che il ritmo di incremento, così notevole, accenni a diminuire: al contrario, si mantiene, in questi ultimi anni, con una cadenza di 5.000-6.000 nuove unità all'anno.

Anche per i Comuni prevalentemente urbani non capoluogo potrei citare i dati che confermano la tendenza dell'esodo dalle campagne verso i centri maggiori dotati di una primordiale intelaiatura industriale od artigianale di tipo più organizzato. E se dovessi considerare un altro dato, per misurare la dimensione umana del problema, metterei in evidenza un elemento statistico molto qualificante: la consistenza delle abitazioni occupate dalle famiglie con il capo famiglia dedito ad attività agricola. Questo dato assume un valore tra i più alti, che conferma, per altra via, come le strutture civili nelle campagne non possano non interessare vasti ceti sociali.

Agli elementi esposti sino ad ora — che ritengo sufficienti a caratterizzare la questione — se ne può aggiungere un altro, sicuramente positivo: il migliorato livello culturale che ha interessato indistintamente tutti gli strati sociali nel dopoguerra, che ha determinato nuove ed indilazionabili esigenze di vita civile; un fattore, questo, indubbiamente propulsivo per lo sviluppo economico e sociale del Paese, che ha reso però maggiore il salto tra le zone arcaiche agro-pastorali di determinate regioni (e fra queste, certamente, la Sardegna) e il livello civile raggiunto dai centri urbani. La domanda di strutture civili, che ha raggiunto valori sempre

crescenti, è tale da non poter essere, se non in scarsa misura, soddisfatta. Le popolazioni rurali non fanno eccezione a questo fenomeno; anzi, in un certo senso, i bisogni dei ceti rurali sono più acuti dopo la rottura del loro secolare isolamento, soprattutto nel Meridione e nelle Isole. La classe contadina non si sente più in posizione subalterna; reclama più alti livelli di vita civile in dura polemica con le arcaiche ed insufficienti attrezzature, che di civile hanno soltanto il nome, quando esistono, e che, comunque, sono quasi sempre inadeguate.

Dunque, il problema delle attrezzature civili nei centri rurali è rilevante. Le ragioni che ho esposto ritengo siano chiare ed evidenti. Si commetterebbe tuttavia, a mio parere, un errore, se si esaminasse la questione in maniera settoriale perchè si avrebbe inevitabilmente una visione parziale del problema. E' necessario, al contrario, affrontare la questione in un contesto più vasto, poichè le attrezzature civili nelle campagne ne sono una componente essenziale, ma non esauriscono tutto il problema dell'*habitat* nei suoi molteplici aspetti.

A rigore — se ragioni di economia del discorso lo consentissero — la questione non potrebbe neppure limitarsi alla semplicistica identità «*habitat* uguale case» come risulterà nel mio intervento. Sarebbe, infatti, necessario portare il discorso in un orizzonte più ampio, vale a dire, nel contesto degli impieghi sociali, i quali sono di prevalente responsabilità pubblica, anche nel caso in cui risulta affidata ai privati una quota rilevante di spesa nel settore (è tipico il settore delle abitazioni dove l'investimento privato ha superato e supera largamente l'intervento pubblico). Il discorso ci porterebbe allora a considerare la spesa totale per gli impieghi sociali e la sua ripartizione nei diversi settori, così come viene configurata dal programma nazionale. Il discorso ci porterebbe anche ai criteri di priorità adottati sulla base dei bisogni più urgenti. E' un discorso che si potrà riprendere, ma per il momento devo attenermi al tema più particolare. Per queste ragioni semplificherò l'intervento, trattando, brevemente, il problema della casa, della politica della casa che si dovrebbe adottare in Italia, se si vogliono rispettare quelle finalità sociali cui

poc'anzi accennavo non rinunciando, tuttavia, a trattare la questione settoriale delle strutture civili nelle campagne.

Al riguardo la casa è pur sempre un parametro molto interessante e può dare delle indicazioni sull'intero problema delle attrezzature civili in generale. Pertanto, mi limiterò a considerare l'evoluzione che ha avuto la politica della casa nel nostro Paese, con un riferimento particolare all'edilizia sociale. Ci renderemo facilmente conto come una delle esigenze più sentite dalle popolazioni — l'accesso alla proprietà o comunque all'uso di un alloggio civile — sia stato sacrificato al prevalere di altri interessi, non certamente sociali, da parte delle classi dirigenti che si sono succedute. Potremmo dire che determinate scelte sono state coerenti con la visione di casta settoriale e corporativistica che la classe dominante ha avuto del problema. Per anni gli strati sociali più umili sono stati relegati ai margini della società, in alloggi squalidi, antigienici, in condizioni abitative assurde.

Con ben altro spirito la Commissione speciale per la rinascita, nell'attento esame del Piano regionale, approfondendo gli aspetti principali dell'*habitat* con particolare riferimento all'edilizia sociale, ha affrontato la complessa e fondamentale questione. E' emersa in proposito una concordanza di vedute pressochè unanime, sulle questioni di fondo, che ha spinto i commissari sia della maggioranza che della minoranza ad una appassionata ricerca con risultati, ritengo, non trascurabili. Si è potuta, in tal modo, superare la impostazione predisposta dalla Giunta — diciamo così — di eccessiva sintesi del capitolo riguardante l'*habitat*. Accantonando la stesura originaria del capitolo in parola, la Commissione ha ritenuto necessario riconsiderare l'intera questione, stabilendo una nuova elaborazione del capitolo. Vi è stato, quindi, un ripensamento, una riconsiderazione dell'*habitat* per le sue implicazioni che comporta nella struttura sociale dell'Isola.

Ritengo doveroso ringraziare gli onorevoli colleghi della Commissione per la fiducia che hanno riposto nella mia modesta persona con l'affidamento del non lieve compito di relatore del settore *habitat* e di formulare nuove e più

adeguate proposte che tenessero conto della necessità di attuare, nel prossimo quinquennio, una nuova politica della casa corrispondente alla convergenza di indirizzi che si era manifestata nella Commissione. Si è giunti, così, ad una rielaborazione del capitolo riguardante lo *habitat* forse meno sintetica della stesura originaria.

Ciò premesso, dico una cosa scontata: la questione dell'*habitat* è una questione grossa. Nell'Isola la situazione abitativa è grave, anche perchè forse non è stata fino ad oggi considerata con il rilievo che sarebbe stato necessario. Purtroppo la politica della casa ad indirizzo sociale è stata sacrificata sull'altare di altri interessi più pressanti. Non si tratta di un fenomeno riguardante la Sardegna od il nostro Paese in generale, rappresenta una tendenza comune, sia pure con diverse intensità, che tocca tutte le nazioni occidentali e gli stessi stati socialisti. Gli stati dell'Europa orientale, trovandosi nella necessità di superare gravissimi squilibri di carattere economico e sociale, in condizioni di grave arretratezza — è chiaro che il fenomeno non può essere generalizzato, nè semplicisticamente schematizzato — dovendo soprattutto modificare il tipo di economia, sono stati costretti a profondere la gran parte delle risorse nello sforzo immane della industrializzazione e del potenziamento delle attività produttive del Paese. Le popolazioni hanno così pagato e pagano tuttora un forte prezzo — un giusto prezzo, forse, — necessario per realizzare radicali interventi nei settori produttivi, della istruzione e della ricerca scientifica, per citare i più importanti. Ma il problema della casa, dell'alloggio popolare, è stato lasciato in ombra, rispetto ai più grossi problemi accennati, con la conseguenza che immensi sono stati i sacrifici delle popolazioni che hanno subito questo tipo di politica. Ciò avviene, con diversa impostazione e secondo diverse angolazioni politiche, in tutti i paesi. Starei per dire che si tratta di un prezzo universale che i lavoratori pagano, salvo le rare eccezioni delle nazioni socialmente più progredite e a regime democratico da anni consolidato.

Come è del resto un fatto generale che quando le risorse sono limitate, il razionale utilizzo

di queste impone uno sforzo maggiore nei settori portanti dell'economia — agricoltura e industria — a danno di altri settori (strutture civili, ed in particolare, le abitazioni). Il massimo sforzo degli investimenti produttivi limita necessariamente l'intervento sull'area degli impieghi sociali; si fa, insomma, il minimo sforzo indispensabile per gli impieghi sociali, in cui la spesa per la casa risulta particolarmente compressa, compatibilmente con il massimo sforzo produttivo. Chi paga, però, lo scotto di questa politica? I lavoratori, le famiglie dei lavoratori a più basso salario. E' perciò evidente quanto sia necessaria la riconsiderazione della questione della casa, quale problema eminentemente sociale, soprattutto in Italia; problema però, sotto questa prospettiva, largamente ignorato. Eppure è un problema che investe direttamente la vita dell'uomo. Vi è una relazione diretta casa-uomo. Si giunge così al problema dell'uomo, della famiglia, di quei valori che non possono essere accantonati o messi in disparte per fini meramente utilitaristici, di quei valori che, al contrario, devono essere sempre presenti in una politica che miri alla difesa ed alla valorizzazione della personalità umana.

Problema della casa, quindi, problema dell'uomo, inteso nel suo significato più ampio e più vero: l'uomo come fine e non come mezzo di una politica; l'uomo soggetto di una politica che tenda alla sua liberazione dai bisogni materiali e, in pari tempo, al suo elevamento spirituale.

Il problema della casa, d'altra parte, va inserito nell'ambito degli impieghi sociali del reddito; un ambiente nel quale occupa un ruolo essenziale, poichè dall'aumento della quota delle risorse da destinare al settore delle abitazioni, si può qualificare univocamente il tipo di programmazione che si vuole attuare nel Paese. E' questa una scelta di fondo, alla quale la classe dirigente non può sottrarsi, considerate le gravi lacune nel settore, le colpevoli lacune di una società come la nostra, d'aspetto rispettabile, ma intimamente egoista. Si potrà esprimere un giudizio positivo se si attuerà una politica che tenda ad eliminare le gravi deficienze nel campo delle abitazioni, della scuola, della sanità, della ricerca scientifica: i veri parametre-

tri, mediante i quali si può effettivamente misurare il grado di civiltà raggiunto da un popolo. Il 27 per cento delle risorse complessive destinato agli impieghi sociali, nel prossimo quinquennio, rappresenta indubbiamente un passo avanti se, si considera che tra il 1959 ed il 1963 la quota corrispondente era del 24 per cento delle risorse complessive. Ma questo traguardo non può soddisfarci, poichè la spesa globale destinata agli impieghi sociali attenuerà soltanto le più gravi deficienze nel settore, ma occorreranno molti quinquenni per eliminare completamente queste carenze. E' quindi necessaria una costante tensione morale per migliorare la distribuzione interna del reddito, accrescendo sempre di più la spesa totale destinata a questi servizi sociali, in modo che si possa qualificare definitivamente in senso democratico il tipo di programmazione che si intende attuare in Italia nei prossimi anni.

D'altro canto, il problema della casa è sì un problema specifico, ma non necessariamente; non è un problema a sè stante, al contrario, è in stretta relazione con il problema dei suoli, delle urbanizzazioni e delle attrezzature civili; è legato all'assetto territoriale delle città e delle campagne. C'è, in altri termini, un problema di pianificazione urbanistica che è correlato con la programmazione economica, la quale presuppone un certo tipo di politica se si vuole effettivamente risolvere in termini di adeguamento storico e di giustizia sociale il problema della casa. Vi è quindi un problema di scelte politiche, poichè vi possono essere diversi tipi di politica. C'è, infatti, una politica che tutela gli interessi particolaristici, che non intacca i privilegi consolidati (ad esempio, la rendita fondiaria), che ignora il libero scatenarsi delle iniziative speculative, che non si pone il problema dei costi sociali. Ma c'è un altro tipo di politica, in netta antitesi con la prima, ora enunciata: una politica che considera la casa come un servizio sociale indispensabile, un'attrezzatura civile necessaria, come sono necessari lo acquedotto e l'illuminazione pubblica in una società civile; una politica che si ponga il problema dei costi sociali e degli sperperi, dei gravi sperperi dovuti, in parte, alla speculazione edilizia e, soprattutto, ad una politica miope

che ha favorito le grosse migrazioni con le gravi conseguenze dello spopolamento delle zone arretrate e la conseguente congestione dei grossi centri urbani (gravi sperperi che sono stati pagati quasi esclusivamente dai ceti sociali più poveri). Una politica di determinate scelte; una politica diretta, controllata dal potere pubblico; una politica che non sia condizionata dai grossi potentati economici privati; una politica che consenta al Comune di essere il vero protagonista dello sviluppo organico ed ordinato della città; una politica che rovesci determinati rapporti economici e sociali; una politica in cui l'interesse collettivo è prevalente e l'interesse privato è subordinato all'interesse generale; una politica che consideri la proprietà fondiaria non un qualcosa di sacro ed intangibile, ma al contrario, si ispiri al dettato costituzionale, la cui interpretazione non può lasciar dubbi: la proprietà privata non può rappresentare in alcun modo un ostacolo per il progresso economico e sociale del Paese.

Il tema della casa offre quindi spunti interessanti per approfondire altri temi; è un buon pretesto, ad esempio, per trattare il problema generale dell'assetto territoriale. A questo punto, sono quanto mai necessari i confronti; dal rapporto tra la situazione nazionale e quella dei Paesi europei si potranno avere certe interessanti correlazioni ed utili indicazioni, sia pure di larga massima o semplicemente qualitative, per l'argomento che vado trattando.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, il problema della casa non è, infatti, soltanto un problema di risorse disponibili, è anche un problema della razionalizzazione degli interventi; è anche un problema della riconsiderazione di certi aspetti tecnici, sino ad ora ignorati; è un fatto, innanzi tutto, di cultura. A parte certe propensioni che tendono a ridurre la questione ad aspetti meramente tecnicistici o tecnocratici, il problema resta pur sempre politico, perchè è condizionato a certi indirizzi che sono, appunto, propri del potere politico. E mi sia consentito di fare immediatamente un confronto, un parallelo fra due modi di vedere lo stesso problema, tra due modi di pensare e sentire la medesima questione; le due diverse impostazioni che hanno dato al problema delle

abitazioni, nel dopoguerra, due nazioni occidentali, l'Italia e l'Inghilterra. Balzerà evidente il tipo diverso di mentalità dei due Paesi.

In Inghilterra, mentre infuriava il conflitto decisivo per le sorti della civiltà (e mentre questa nazione era impegnata in uno sforzo immane per non soccombere), in Inghilterra — dicevo — nel 1941, veniva costituito un comitato per studiare il problema fondamentale della pubblicizzazione dei suoli e dei relativi dispositivi di esproprio, quale condizione necessaria per la ricostruzione edilizia. Due anni dopo, nel 1943, veniva costituito il Ministero dell'urbanistica. In questo Paese, appartenente indiscutibilmente all'area di democrazia occidentale, ad economia di mercato, non certamente di tipo dirigistico, venivano affrontati, prima ancora della fine del conflitto, i problemi della ricostruzione su basi di rigorosa pianificazione territoriale. In Italia, Paese civilissimo, Paese di antica civiltà (non si dice così?), la legge Romita, detta poi legge Ripamonti, nota come legge «167» ha impiegato — se non ricordo male — dodici anni per compiere il suo *iter* parlamentare. Non solo, questa legge ha dovuto superare il vaglio costituzionale per l'opposizione dei proprietari privati, che avevano impugnato la legge in parola, ritenendola incostituzionale. In effetti questa legge intaccava antichi privilegi che si volevano ad ogni costo conservare. E' stata quindi necessaria un'altra discussione in Parlamento per tener conto della sentenza costituzionale ed apportare i necessari emendamenti alla legge.

Sono proprio di ieri — e siamo nell'anno del Signore 1966 — le dichiarazioni del Ministro Mancini, il quale inaugurando la mostra dei piani particolareggiati della «167» predisposti dall'amministrazione comunale di Roma, ha messo in luce quanto sia stata e sia tuttora difficile l'applicazione di questa legge. E' una legge, onorevoli colleghi, che ha il solo torto, per la grossa speculazione, di sancire finalmente e sia pure in senso molto restrittivo, il principio della pubblicizzazione dei suoli ed il relativo vincolo per un determinato numero di anni ad uno scopo meramente sociale: l'utilizzazione delle aree edificabili per l'edilizia economica e popolare. E' una legge che conferisce, per la pri-

ma volta, un effettivo potere decisionale alle amministrazioni comunali in materia di pianificazione urbanistica.

Ha il torto questa legge, per i parassiti della rendita fondiaria, di consentire una valutazione meno esosa dei suoli edificatori. Infatti quali sono i principii informativi della «167»? In una circolare del Ministero dei lavori pubblici si può leggere come lo scopo principale della legge sia quello di creare comprensori di aree, urbanisticamente inquadrati e definiti attraverso appositi piani, da destinare a case economiche e popolari nonché alle opere ed ai servizi complementari, urbani e sociali. Tali piani sono intesi da una parte ad assicurare una disponibilità di aree alle quali può e deve attingere, a condizioni di favore, l'attività edilizia sia economica che popolare e dall'altra a garantire che tale attività non si svolga più come finora è avvenuto, in maniera episodica e frammentaria, ma nel quadro di una programmazione ben definita nel tempo e nello spazio ed armonicamente inserita nell'organismo cittadino. La nuova legge, se non fossero sorte tutte le remore accennate, se non si fossero scatenati, in maniera forsennata, gli interessi di carattere prettamente privatistico, se non vi fossero state incertezze nella sua applicazione, se non fosse giunta con così grave ritardo, avrebbe potuto dare un notevole impulso all'attività edilizia, sia pubblica che privata, in quanto avrebbe — come effettivamente può — facilitato il reperimento di aree a prezzo accessibile, opportunamente urbanizzate ed inserite organicamente nel tessuto sociale della città. Il campo di applicazione della legge è molto vasto in quanto, oltre ad impegnare i Comuni in una importante attività di programmazione urbanistica e di formazione di demani di aree da urbanizzare, interessa non soltanto l'attività degli enti che per compito di istituto provvedono alla costruzione delle case popolari ed economiche, ma anche l'attività dei privati che comunque operino nel settore dell'edilizia economica.

Ebbene quello che è successo nel nostro Paese è noto a tutti. Questa legge attende ancora una decisa ed organica applicazione dalla maggior parte dei Comuni che hanno l'obbligo o la

facoltà di applicarla. Nè si può dire che nella nostra Isola le cose siano andate meglio, se — come risulta — è soltanto il Comune di Cagliari che ha adottato i piani di zona previsti dalla «167», nel 1963, secondo i termini stabiliti in legge. In questi ultimi mesi anche il Comune di Sassari ha adottato i piani di zona, ma deve attendere che il lungo iter burocratico si concluda con l'approvazione definitiva. E gli altri Comuni in Sardegna che cosa hanno fatto in proposito? Le altre Amministrazioni comunali, a prescindere dal colore politico (bianco o rosso non importa), come hanno operato? Ecco due modi diversi di impostare ed attuare la politica della casa. In Inghilterra, il governo-ombra laburista, mentre fioccavano le bombe naziste, studiava il problema della casa in termini razionali e moderni ed una volta giunto al potere ha proceduto conseguentemente nella fase di attuazione. In Italia siamo quasi al punto di partenza: una legge — lo ripeto —, che ha il torto per gli speculatori di preannunciare nei suoi principi informativi una nuova regolamentazione urbanistica adeguata al tempo presente, incontra infinite difficoltà e stenta a trovare concreta attuazione.

Ho citato l'esempio dell'Inghilterra, ma gli esempi si potrebbero estendere ad altri Paesi occidentali, i quali, se anche non sono di antica civiltà come il nostro, hanno dimostrato nei fatti più sensibilità, più civiltà nell'affrontare un problema che è di pura civiltà. Non cito i Paesi socialisti per non correre il rischio di essere tacciato gratuitamente di filo-comunismo, come è capitato, per esempio, al professor Astengo, urbanista di grande valore, ma di fede non certamente marxista (anche se il giudizio di certi settori politici, i quali sono poi i maggiori responsabili del grave ritardo nel settore delle abitazioni, mi lascia perfettamente indifferente). In numerosi Paesi la strumentazione legislativa, moderna e adeguata, in materia urbanistica è una realtà. In Italia si è ancorati alla vecchia legge del 1942, assolutamente superata dai tempi. Ho perso, oramai, il conto dei rinvii della presentazione della nuova legge urbanistica al Parlamento. Non conosco, oramai, l'ultima edizione, l'ultimo rifacimento di questo tormentato disegno di legge,

poichè, nonostante tutta la mia buona volontà, tali e tanti sono stati i rifacimenti e le correzioni, che ho perso il conto. Forse neanche il Ministro conosce l'ultima stesura della legge urbanistica (mi si consenta la battuta). Avevo preparato un articolo sul varo della legge urbanistica in Parlamento, quando sembrava imminente la sua presentazione; le pagine di questo articolo sono melanconicamente ingiallite, sembrano proprio pagine di un'altra epoca.

Non vorrei (faccio un breve inciso e chiedo al riguardo, onorevoli colleghi, la loro cortese e massima attenzione), non vorrei che di rinvio in rinvio si perpetuasse, nel tempo, l'assalto che ogni giorno la speculazione edilizia scatena contro le nostre città, con risultati spesso disastrosi che snaturano la fisionomia dei nostri centri urbani. Non voglio ricercare responsabilità — non sarebbe difficile — ma, a parte il problema della volontà politica che è preminente su tutto, l'attuale disciplina urbanistica è decisamente carente e pone il potere pubblico in condizioni di netta inferiorità nei confronti degli speculatori. Occorre, parlo per esperienza personale, una ferrea volontà per arginare, contenere e respingere le richieste più assurde da parte di imprenditori senza scrupoli. Ecco perchè non mi stancherò mai, in qualunque sede, in questa sede tra le più responsabili, di invocare la nuova legge urbanistica nazionale (legge quadro) e la tanto attesa legge urbanistica regionale, di competenza esclusivamente della Regione Sarda. Non vorrei che si giungesse in ritardo, quando i misfatti urbanistici nel Paese sono stati definitivamente compiuti.

Al partito cui mi onoro appartenere — un partito democratico — queste critiche le vado facendo e non da oggi. Allo stesso modo, appartenendo ad una democraticissima maggioranza, queste cose non esito a ripeterle, come faccio ora con la coscienza tranquilla in questa responsabile assemblea.

Se si vuol fare una rapida carrellata sulle vicende, sulle travagliatissime vicende della politica della casa popolare per trarre gli opportuni insegnamenti, si deve risalire a circa sessanta anni fa. Dobbiamo, infatti, riandare agli albori di questo secolo per poter individuare i primi tentativi che hanno consentito i primor-

diali interventi nel settore dell'edilizia popolare. In questo non breve arco di tempo abbiamo assistito agli indirizzi più disparati e contraddittori, non soltanto in intervalli di tempo distinti, ma persino nello stesso periodo di tempo.

Si può distinguere, innanzi tutto, una prima fase, all'inizio del secolo, che termina con la prima guerra mondiale. In questo periodo vengono costituiti i primi Istituti autonomi per le case popolari, elevati ad enti morali, che hanno goduto di larga autonomia e sono stati finanziati, come del resto succede ancor oggi, per le attività costruttive dalla Cassa Depositi e Prestiti, da donazioni comunali ed anche da prestiti privati. Però, dobbiamo ben dire che i risultati sono stati veramente modesti, se — come risulta dalla statistica — nel 1921, nei maggiori centri, la metà delle abitazioni esistenti è composta da uno o due vani; se è vero — come chiaramente risulta sempre dalla statistica — che i *comforts* più elementari sono inesistenti ed i servizi igienici sono quasi del tutto ignorati.

Nel secondo periodo, la seconda fase, quella del regime fascista, viene dato un nuovo indirizzo agli Istituti autonomi per le case popolari, i quali diventano strumento dell'autoritarismo statale e della politica corporativistica instaurata dal regime totalitario. Si ha una fioritura di criteri diversi a seconda delle diverse classi, cui devono andare benefici e favori in misura diversa. E' anche questa una unità di indirizzo che il fascismo impone agli Istituti autonomi per le case popolari. Sorgono, inoltre, le case dell'INCIS per gli impiegati non appartenenti alle ditte private, le case per i ferrovieri, per i maestri, per i giornalisti e così via, con impostazioni distinte e *standards* diversi in funzione della classe sociale rappresentata e degli interessi che questa poteva imporre. A quest'epoca risale anche l'inizio della proliferazione degli enti di edilizia, poichè ogni settore, secondo il nuovo indirizzo instaurato, doveva avere il suo ente ed ogni ente — occorre dirlo? — doveva avere il proprio presidente e l'apposito consiglio di amministrazione. In questo periodo trovavano realizzazione i quartieri alti ed i quartieri bassi, i quartieri di lusso ed i quartieri subal-

terni, i Parioli e la Garbatella. Sorgono quartieri di un certo tono, nei quali vanno ad abitare — occorre dirlo? — gli alti papaveri del regime e della burocrazia. E' un po', per intenderci, la concezione, in buona fede però, del vecchio architetto Sanjust che agli inizi del secolo prevedeva in Cagliari, oltre ai quartieri della gente «bene» — come si direbbe oggi. — i quartieri lindi e puliti per gli operai, anzi un quartiere per gli operai, con gli appartamenti dotati di acqua corrente.

Nel ventennio la situazione degli alloggi non si è sostanzialmente modificata, basti pensare che il Governo, allo scoppio del conflitto, aveva in istudio un piano ventennale per 600 mila vani, mentre fino allora il Governo aveva costruito appena 200 mila vani.

Seguendo questo rapido *excursus*, si giunge alla terza fase che inizia nel '46 e può dirsi conclusa nel '51: sono gli anni della ricostruzione, in cui la mano pubblica e l'iniziativa privata hanno davanti a sé l'immane distruzione di 1 milione e 900 mila vani, un milione di vani gravemente danneggiati, altri due milioni di vani in condizione precaria. Tuttavia, nonostante queste gravi ferite dovute alla guerra dissennata, la situazione abitativa nel nostro Paese migliora rispetto all'anteguerra. Nel censimento del 1951 l'indice di affollamento è di 1,31, mentre l'indice di affollamento nel 1931 è di 1,36. E' il periodo del grande sforzo costruttivo anche se, purtroppo, gli interventi sono stati inferiori alle necessità ed è mancato il necessario coordinamento.

La quarta fase appartiene al periodo del cosiddetto miracolo economico, che va dal 1951 al 1962, in cui si assiste al relevantissimo fenomeno delle migrazioni, dello spopolamento delle campagne, con il conseguente decadimento delle strutture abitative nei centri rurali e la congestione dei centri urbani. Si può osservare, così, nei grossi centri una espansione disordinata e la grave carenza delle attrezzature di quartiere. Le strutture essenziali delle città rimanevano immutate, incapaci di recepire i nuovi apporti sociali ed impreparate ad adeguarsi alla nuova situazione. La domanda di attrezzature civili raggiungeva valori sempre crescenti ed era tale da non poter essere, se non in

scarsa misura, soddisfatta. Il problema diveniva ancora più grave, poichè alla carenza delle strutture civili si sommava l'altro elemento negativo accennato: una inadeguata disciplina urbanistica incapace di infrenare l'espansione caotica della città. I bisogni di servizi sociali divenivano più acuti per le mutate condizioni sociali: nuove masse rompevano il secolare isolamento dalla cultura e reclamavano moderne attrezzature civili per soddisfare esigenze fino allora sconosciute. La vecchia città reagiva male; la società metteva ai margini del vivere civile questi lavoratori protesi nella vana ricerca di un appartamento qualsiasi, di una baracca per poter alloggiare la famiglia e le povere cose che erano riusciti a racimolare e a portare con sé dal loro paese di origine. Il fenomeno dell'urbanesimo prorompe in tutta la sua drammaticità in polemico, deciso contrasto con le grosse speculazioni edilizie, con i larghi margini dei profitti industriali, nella più completa anarchia sociale.

E' questo il periodo del miracolo economico, non certamente del miracolo sociale! In questa fase, l'edilizia sociale fa quello che può, opera in misura eccezionale, ma è ben lungi dal soddisfare le esigenze crescenti dei ceti a basso reddito. E' il periodo — per intenderci — legato al piano Fanfani. E' il periodo in cui gli Istituti autonomi per le case popolari operano con la massima alacrità. E' il periodo dell'INCIS, dell'UNRRA-CASAS. E' il periodo della legge Romita, della legge Tupini, della legge Aldisio. Si opera a diversi livelli e in settori diversi. In questa nuova situazione, si costruiscono le case minime, già da allora quasi abitabili, ma si costruiscono anche abitazioni di un certo tono, in ispecie da parte delle cooperative edilizie; abitazioni di un buon livello tecnico. Non si tratta di mettere in discussione una delle maggiori conquiste sociali del nostro tempo: la cooperazione, nè tanto meno si tratta di mettere sotto accusa uno strumento efficace come quello delle cooperative edilizie nel settore abitativo. Ma non si può tacere che con talune cooperative edilizie nasce una forma, neanche mascherata in molti casi, di favoritismo politico e che Roma è la capitale di questo nuovo malcostume politico, di questo sistema di

pressione e di corruzione. Ma è anche, questo, il periodo — l'obiettività lo impone — di notevoli interventi da parte, oltre che degli enti di edilizia sociale, degli enti di riforma che in certi casi hanno dato dei risultati apprezzabili, anche se in molte altre circostanze sono stati ben lontani dalle legittime aspettative.

In questo periodo si può osservare come sia gli investimenti privati, sia gli investimenti pubblici, nel settore abitativo, raggiungono il massimo sforzo. L'INA-CASA in quattordici anni costruisce 350 mila alloggi per un totale di 2 milioni di vani e per un importo di 950 miliardi. L'UNRRA-CASAS costruisce alloggi per un importo di 80 miliardi; è indubbiamente un intervento modesto, ma è un intervento altamente qualificato per le sue originali impostazioni di carattere sociale. Questo ente ha il merito, tra l'altro, di avere introdotto per la prima volta nel nostro Paese una forma organizzata di servizio sociale a favore delle persone immesse nelle nuove case. E' una innovazione! La casa è un bene, o come direbbe Le Corbusier, una macchina per abitare, ma è pur sempre una macchina che deve essere usata in un certo modo e deve tener conto che deve accogliere il nucleo familiare, la cui vita è l'elemento essenziale nel tessuto morale della comunità.

Famiglie da anni ai margini della società, alloggiate in miseri tuguri si affacciavano ad una realtà nuova, si avvicinavano per la prima volta ad una abitazione civile: una casa vera! Quali e quanti i problemi nuovi queste famiglie dovevano affrontare? Quale delicata funzione dovevano compiere gli assistenti sociali per impedire che nel nuovo alloggio venissero ripristinate le vecchie abitudini sociali con tutte le implicazioni di carattere morale? La nuova casa poteva rappresentare il prezioso pretesto per elevare, sul piano morale, famiglie che fino allora avevano vissuto nella più profonda miseria, non soltanto materiale. L'UNRRA-CASAS rovescia i termini della questione: si occupa più degli uomini che vanno ad abitare le nuove case, che delle case prese a se stanti. E' una rottura con il passato; è un progresso che deve essere obiettivamente riconosciuto.

Ma torniamo a questo periodo, favoloso per

gli investimenti che vengono effettuati sia dai privati che dalla mano pubblica nel settore delle abitazioni. Se osservo la tabella che ho a portata di mano, ne traggio conclusioni semplici e significative. Da questo quadro risulta che l'iniziativa privata interviene nel settore delle abitazioni con uno sforzo considerevole; rilevantissimo è anche il volume dei vani complessivamente realizzati dalla iniziativa privata e dal potere pubblico. Nel 1951 il numero dei vani costruiti supera di poco le 500 mila unità. Nel 1963 si supera il numero di 2 milioni 400 mila vani. Gli investimenti complessivi nel settore passano dai 283 miliardi del 1951, ai 1769 miliardi del 1963. Le punte massime dell'investimento pubblico rispetto all'investimento totale nelle abitazioni sono quelle degli anni 1951 (32 per cento, cifra *record*), 1952 (quasi il 25 per cento), per poi decrescere e quindi risalire nel 1959 (23,8 per cento). Da quel momento incomincia il calo degli investimenti, prima meno rapido, poi quasi a picco. 1960 percentuale 19,2 per cento. 1961 percentuale 13,5 per cento. 1962 percentuale 8,5 per cento. 1963 percentuale 4,8 per cento! Tuttavia la percentuale degli investimenti in abitazioni rispetto al reddito nazionale dal 1951 fino al 1963 è crescente. Si passa infatti dal valore 3,7 per cento del 1951 al valore 9,5 per cento del 1963. La percentuale degli investimenti in abitazioni sul totale degli investimenti lordi del valore 13,6 per cento del 1951 tocca ben presto e si stabilizza intorno al 25 per cento negli anni sessanta, per toccare il 25,4 per cento nel 1963. Sono cifre queste — ripeto — molto significative, ma ad un esame critico non sfuggono certe debolezze, che poi sono esplose negli anni della congiuntura; congiuntura o meglio recessione che si è fatta sentire soprattutto nel settore delle abitazioni; recessione che accenna ad attenuarsi, ma che presenta ancora oggi motivi di giustificato allarme per l'avvenire.

Come spiegare il *boom* edilizio di questo periodo? E' un problema legato a diversi fattori, ma uno, forse il principale, è stato fino ad oggi messo in ombra: lo *choc* della svalutazione monetaria, avvenuta alla fine del conflitto, ha portato i ceti medi, tutti, insomma quanti potevano in qualche modo risparmiare qualcosa,

a vedere nelle banche, nei buoni del tesoro, nei buoni fruttiferi postali i loro naturali nemici. E giustamente. I risparmi del ceto medio, degli artigiani, degli operai con un livello di vita decente erano stati polverizzati dal deprezzamento della moneta. Si tentava quindi di capitalizzare in beni più duraturi, ad investire in abitazioni. In questo modo, tra l'altro, questi risparmiatori risolvevano in forma stabile il problema dell'alloggio. Ma questo è anche il periodo dei larghi margini di profitto, non soltanto nel settore industriale, ma anche nel comparto delle abitazioni. Si improvvisano gli imprenditori edili. Per costruire le case per privati l'impresario non trova nessuna remora nè da parte delle autorità, nè da parte delle leggi. Per vendere gazzose occorre una procedura molto, molto più complessa. Per costruire e vendere case ai privati non occorre nulla o quasi. E' il periodo delle grosse speculazioni edilizie e fondiari. E' il periodo degli alti costi — non certamente comunque ai livelli iperbolici cui si è giunti nell'attuale periodo — e della grande incidenza del costo dell'area sul costo totale dell'abitazione. Ma l'acquirente riesce ancora a digerire questi prezzi e l'impresario continua a vendere il suo prodotto artigianale, non sempre economico. Non si programma nulla. L'imprenditore tende a costruire un manufatto sempre più costoso, poichè la spirale della speculazione lo stringe sempre più da vicino. Si costruiscono alloggi popolari od economici per i quali, ovviamente, i margini di profitto devono essere necessariamente contenuti, se si vuol commercializzare il prodotto e allo stesso tempo andare incontro ad un mercato senz'altro vasto per il numero degli acquirenti, ma certamente non ricco di risorse. Si ha quindi la tendenza alle costruzioni di lusso. Ma si arriva, ben presto, al punto di rottura: il mercato è saturo di un certo tipo di abitazioni. Sembra un paradosso, ma non è così. E' vero che, nei prossimi anni, per raggiungere una situazione ottimale nel settore abitativo occorreranno non meno di 20 milioni di vani, ma è pur vero che non di appartamenti di lusso, bensì di alloggi di tipo economico e popolare si avrà bisogno. La scarsa previdenza della classe imprenditoriale (nella quale un ruolo importante, come dicevo, fu

assunta dagli imprenditori improvvisati) ed una altrettanto imprevedibile politica di intervento pubblico hanno portato al collasso nel settore edilizio. Fallimenti di imprese, migliaia e migliaia di operai disoccupati con milioni di cittadini che anelano se non ad accedere alla proprietà almeno ad avere in uso un alloggio ad equo prezzo, compatibile quindi con il proprio salario. Ebbene, contro questi milioni di cittadini, abbiamo in Italia 2 milioni e 500 mila vani invenduti per un valore di oltre 2750 miliardi di lire! A Roma risultano invendute 29 mila abitazioni per circa 150 mila vani. E' evidente che sono ben pochi coloro che a Cagliari possono acquistare un appartamento ad un milione e mezzo a vano e più. Non parlo delle città del triangolo economico, parlo di Cagliari. Il discorso sul collasso edilizio con le sue ripercussioni sul reddito e sulla occupazione trova, quindi, la sua logica spiegazione: caduti gli investimenti privati, gli investimenti pubblici a un livello di appena il 5 per cento sull'investimento globale nel settore abitativo, che cosa ci si poteva attendere?

Esaminiamo ora, brevemente, come si presenta il fenomeno in prospettiva. Vi sono certamente provvedimenti da prendere con tempestività. Si prendano come punto di partenza le ipotesi contenute nel programma economico nazionale per il prossimo quinquennio. Nel calcolare il fabbisogno degli alloggi si fanno due ipotesi: un alloggio per famiglia e l'indice di affollamento (rapporto abitante - vano) uguale ad uno. Non è un indice di affollamento, come vedremo, eccezionale. Secondo queste ipotesi, che non sono eccezionali, bisognerebbe costruire nei prossimi cinque anni 20 milioni di stanze, di cui 1,6 milioni per i fabbisogni relativi all'aumento della popolazione, 13,7 milioni per ridurre il grado di affollamento in tutte le regioni, e 4,7 milioni per rinnovi e sostituzioni nel patrimonio edilizio non più idoneo per età, condizioni tecnico-abitative e stato di conservazione. E' un traguardo, come viene riconosciuto nello stesso piano, irraggiungibile al termine dei cinque anni. Il programma, inoltre, si propone di dedicare al settore abitativo il 5,2 per cento delle risorse nel quinquennio. Vi è, come si vede, un peggioramento rispetto al periodo 1959-

1963 quando l'investimento è stato dell'ordine del 6 per cento. Perciò nonostante l'impiego razionale delle risorse preventivato in modi socialmente più equi e urbanisticamente più ordinati, pur nel rispetto dell'altra ipotesi contenuta nel programma nazionale, vale a dire di assicurare all'attività edilizia il 25 per cento dell'investimento complessivo del settore, lasciando quindi all'iniziativa privata lo sforzo considerevole di coprire il restante 75 per cento (una ipotesi, giova ricordarlo, verificata soltanto nel periodo eccezionale dell'espansione edilizia fra il 1950 e il 1960), siamo ben lontani dal traguardo ottimale.

Dovranno passare molti quinquenni per conseguire anche in Italia le condizioni ottimali di abitazione. Eppure l'ipotesi del programma nazionale di un intervento dello Stato del 25 per cento dell'investimento totale del settore abitativo non è iperbolica. In altri Paesi la quota degli investimenti pubblici è molto maggiore. In Svezia, ad esempio, lo Stato stanziava il 95 per cento! Nè può dirsi che l'indice di affollamento uguale a uno sia eccezionale. E' pur vero che in Italia si sono fatti molti passi avanti rispetto al passato. Nel 1931, infatti, nel nostro Paese, l'indice di affollamento era di 1,36. Nel 1951 era di 1,31 (Italia nord - occidentale 1,08, Italia centro-orientale 1,18, mezzogiorno ed isole 1,75). Nel 1961 l'indice di affollamento è di 1,13. Ma stiamo attenti alla statistica del pollaio! L'1,13 è la media ponderale di tre distinti indici di affollamento, cui corrispondono tre zone distinte: nord-occidentale 0,98, centro-orientale 1,02, mezzogiorno ed isole 1,42. Ma a parte questa considerazione non marginale, che testimonia ancora una volta il grado di depressione delle zone arretrate del Meridione, basta un rapido confronto con altri Paesi e si può immediatamente osservare quale divario resti ancora da colmare in Italia. Negli Stati Uniti l'indice di affollamento è di 0,64; in Inghilterra è di 0,78; in Svezia è di 0,97; in Francia è di 1,01; nella Germania occidentale (anno di riferimento 1959) è di 1,03. Non è quindi una ipotesi eccezionale quella contenuta nel programma nazionale, tenuto conto soprattutto dello squilibrio esistente tra il Mezzogiorno ed il resto dell'Italia.

Esaminiamo ora la situazione come si presenta in Sardegna. A prima vista, ad alcuni colleghi della Commissione il fabbisogno in vani che ho calcolato in 300 mila è sembrato gonfiato, eccessivo. Lo stesso piano quinquennale conteneva una previsione, se non erro, di 170 mila vani. Vediamo un po' come ho ricavato questa cifra. Si è tenuto conto, innanzi tutto, delle stesse ipotesi del programma nazionale (un alloggio per famiglia e l'indice di affollamento uguale ad uno). Tenuto conto del fatto che l'indice di affollamento nell'Isola non è certamente inferiore ad 1,1 (basterebbe in proposito citare il dato statistico ricavato dallo ISTAT), a parte altre considerazioni che più oltre svolgerò e che dimostreranno come tale valore sia largamente superiore, considerato inoltre che la popolazione residente nell'Isola è di circa 1 milione e 450 mila unità, per riportare l'indice di affollamento al valore 1 è necessario costruire 130 mila vani. Per far fronte, invece, all'incremento di popolazione che, per il prossimo quinquennio, si prevede sia dell'ordine di 120 mila unità, saranno necessari altri 120 mila nuovi vani.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Signor Assessore, siccome il Piano non prevede niente per questo, un po' di attenzione. Grazie.

DEFRAIA (P.S.D.I.). Inoltre per il rinnovo delle costruzioni vetuste e fatiscenti si è fatta una previsione largamente inferiore agli effettivi bisogni. Per questo tipo di intervento si è calcolato un fabbisogno dell'ordine di grandezza di 50 mila vani; cifra che come vedremo è largamente insufficiente. Il conto è presto fatto: sommando i tre addendi, si ottiene 300 mila vani, appena necessari per arrivare ad un livello abitativo civile in Sardegna. Anche nell'ipotesi, più ristrettiva, di poter costruire alloggi ad un milione a vano, si giungerebbe alla cifra favolosa di 300 miliardi occorrenti per gli investimenti nel settore delle abitazioni. Sappiamo bene che non abbiamo una disponibilità così rilevante per gli investimenti, però — è necessario dirlo subito — occorreranno molti anni, forse un'intera generazione, per raggiungere il traguardo ottimale nella nostra

Isola. Pertanto il fabbisogno complessivo considerato deve essere visto come punto di riferimento per una politica intesa ad affrontare in termini civili il problema della casa.

L'esperienza diretta, d'altro canto, fornisce alcuni elementi che sconfessano le statistiche ufficiali, invero molto più ottimistiche della realtà. Dai dati forniti in questi giorni dalle Amministrazioni comunali ho appreso che a Sassari le case improprie sono 2853, a Bosa 700 e, su diversi ordini di grandezza ma sempre di rilievo, potrei continuare con Nuoro, Oristano, Iglesias, Sant'Antioco. A Cagliari il numero delle case improprie è nettamente superiore alle 3000 unità.

Come si spiega allora questa curiosa statistica ufficiale che ottiene valori nettamente inferiori alla realtà per gli indici di affollamento, e che quindi può portare ad errate valutazioni nella determinazione del fabbisogno dei vani? A dire il vero i criteri di valutazione sono un po' diversi in tutti i paesi. Non esistono criteri univoci. Infatti il metodo di valutazione del fabbisogno e del *deficit* di abitazioni viene interpretato diversamente nei sei Paesi della Comunità Economica Europea. Le norme in materia di parco alloggio dei sei Paesi della C.E.E. (mi limito per economia di esposizione a questi paesi, tra l'altro abbastanza omogenei) sono variabili. Vi è una certa concordanza sulla definizione di alloggio nei Paesi del Mercato Comune. E' quindi considerata come alloggio ogni particella catastale o frazione di particella che, in seguito a costruzione o trasformazione, è definitivamente destinata all'alloggio di una famiglia. L'esistenza di una porta d'ingresso privata, che permetta l'accesso all'alloggio sia dalla via pubblica sia da un locale comune, serve di criterio.

L'unico Paese in cui questa definizione non viene applicata è il Belgio, dove in occasione dei censimenti generali fatti finora, l'alloggio è stato definito come l'insieme dei locali occupati da un nucleo familiare. Ciò significa che anche una parte di un alloggio in senso architettonico, occupato da un nucleo familiare, è calcolato come un alloggio distinto.

Ma quando si passa alla valutazione del *deficit* attuale di alloggi appaiono subito discor-

danze notevoli. Ad esempio in Francia vengono considerati alloggi le camere mobiliate o un complesso di vani indipendenti; nei Paesi Bassi, l'alloggio può essere sprovvisto di porta d'ingresso privata e nella Repubblica federale tedesca parti di vecchi alloggi propriamente detti vengono considerati come unità distinte. In ognuno dei casi citati, vengono calcolate come unità distinte solo se provviste di una cucina privata (Repubblica federale tedesca), di una cucina e di latrine (Paesi Bassi) o di acqua corrente (Francia). Si può ben comprendere quanto siano discordanti i risultati che si ottengono.

In Italia si ricorre ad una gherminella di carattere statistico nel calcolare il *deficit* abitativo. Nella determinazione dei vari elementi necessari per il censimento, nelle istruzioni per i rilevatori, viene data questa definizione di stanza (vano utile). Per stanza, secondo il pronuario ufficiale, si intende un ambiente o locale facente parte di una abitazione che riceve aria e luce dall'esterno mediante finestra, porta od altra apertura ed ha dimensioni tali da consentire l'installazione di almeno un letto lasciando lo spazio utile per il movimento di una persona. In tal modo la cucina, una qualsiasi cucina, comunque piccola, purchè possa contenere un letto e possa starvi in piedi un uomo è considerata stanza, cioè vano utile. In questa maniera assistiamo ad una strana moltiplicazione dei vani utili che non trova riscontro nella realtà.

Ma a parte questi sistemi diversi di valutazione, ho potuto fare nella mia qualità di assessore ai lavori pubblici del Comune di Cagliari delle interessanti ricerche, grazie soprattutto alla collaborazione di un ente altamente specializzato: l'ISSCAL (Istituto Servizio Sociale Case per Lavoratori). L'ISSCAL svolge un'azione sociale ed un'attività di studio nel campo dell'edilizia residenziale, specie se di pubblica iniziativa in aree urbane. L'Istituto opera con interventi prevalentemente volti alla promozione sociale ed allo sviluppo culturale, favorendo l'assunzione di responsabilità e la partecipazione degli abitanti alla conoscenza e alla soluzione dei propri problemi; contribuisce al normale sviluppo sociale ed urbanistico

negli ambienti in cui opera, sollecitando la necessaria presenza e la prestazione dei servizi e delle infrastrutture sociali, tenendo conto degli *standards* di vita cittadina. Lo studio di questo Istituto è stato fatto su scala nazionale, avendo per oggetto i complessi edilizi INA-CASA realizzati nel primo e nel secondo piano settennale. I complessi presi in considerazione costituiscono, in numero di alloggi, circa il 30-35 per cento dell'intervento totale attuato dalla Gestione Ina-Casa nel quattordicennio. Il numero dei complessi presi in considerazione varia, a seconda del dato rilevato, da un massimo di 236 complessivi ad un minimo di 149. L'ISSCAL inoltre ha provveduto all'impostazione di un modulo di rilevazione statistica articolato in quattro parti (ambiente fisico, ambiente umano, servizi ed istituzioni, centro sociale) la cui unità di rilevazione era costituita dal complesso Ina-Casa. E' da notare che il complesso Ina-Casa, nella scala dei valori almeno per la nostra Isola è al di sopra della media di analoghi complessi edilizi. La rilevazione, inoltre, interessa i complessi edilizi nei centri urbani. Attraverso l'accertamento di questo Istituto scopriamo la gravità della situazione abitativa nei centri urbani dell'Isola; situazione che è ben lontana da quella che viene configurata dalle statistiche ufficiali.

Poichè fino ad oggi qualcuno ha creduto, non so quanti invero, nella accentuata politica meridionalistica dei Governi che si sono sino ad oggi succeduti, basterà considerare questi primi dati statistici. Si constata subito una netta prevalenza dell'intervento della Gestione Ina-Casa sia in complessi, sia in alloggi, sia in numero di vani al nord Italia. Non voglio entrare nel merito dei criteri adottati, sta di fatto che l'intervento maggiore è stato fatto al Nord e non nel Meridione, dove statistiche ufficiali alla mano danno i maggiori indici di affollamento.

Un'altro dato statistico interessante è la classificazione dei complessi a seconda della loro ampiezza in numero di alloggi. Nel secondo settennio si è manifestata una tendenza ai piccoli complessi, non superiori ai 250 alloggi per un numero medio di 1000 abitanti. Ne risulta un intervento piuttosto frammentario e

dispersivo, che ha creato notevoli difficoltà agli abitanti di questi complessi per i quali è difficile, date le limitate dimensioni, provvedere ad un quadro di autosufficienza di certi servizi ed attrezzature. Si è potuta rilevare un'altra percentuale di complessi edilizi che, rispetto al nucleo urbano nel suo complesso, risultano marginali o isolati. Si possono ben comprendere quali difficoltà le popolazioni abitanti in quei complessi abbiano trovato o trovino nei continui rapporti di vita quotidiana (lavoro, istruzione eccetera).

Il 57 per cento dei complessi edilizi sono situati in Comuni privi di piano regolatore. Questa cifra riguarda la situazione dell'Italia meridionale ed è alquanto significativo il fatto che il corrispondente indice a livello nazionale diminuisce al 32 per cento. Una certa percentuale (14 per cento) di complessi, pur vigendo un piano regolatore, non rientrano nell'ambito dello stesso. Tale percentuale vista per ripartizione geografica, raggiunge la punta massima del 22 per cento nelle Isole. Nell'impossibilità di esaminare la dimensione del nucleo familiare in rapporto alla dimensione dell'alloggio, si è cercato di raccogliere dei dati circa la consistenza del solo nucleo inserito nell'abitazione. Gli elementi che vi leggerò sono quanto mai interessanti.

Esaminiamo il numero medio di abitanti per alloggi. Nel primo settennio il valore medio nazionale è di 4,93, nel secondo settennio di 5,04. La media tra il primo e il secondo settennio è di 4,97. Ebbene la Sardegna ha l'invidiabile privilegio di essere al primo posto tra le regioni d'Italia. E' al primo posto in questa graduatoria della sofferenza! Infatti i valori per la Sardegna sono i seguenti: 6,41 (primo settennio), 7,15 (secondo settennio), 6,64 (primo e secondo settennio). Primato assoluto! A queste cifre fanno riscontro i valori di 3,85 del Piemonte (primo settennio), di 3,81 per il Friuli-Venezia Giulia (secondo settennio), di 3,88 del Piemonte (primo e secondo settennio).

Esaminiamo ora gli indici di affollamento per vano legale. I valori medi per l'Italia sono i seguenti: 1,03 nel primo settennio, 0,88 (secondo settennio), 0,97 (primo e secondo settennio). La Sardegna con la Sicilia è al primo po-

sto: valore 1,22 - 1,28 (per il primo settennio), mentre in altre regioni si registrano valori come questi: 0,73 (Piemonte), 0,75 (Liguria), 0,80 (Emilia), 0,69 (Marche). Per il secondo settennio la Sardegna raggiunge ancora il limite massimo (che significa anche limite massimo di disagio per gli abitanti) di 1,27, mentre in Piemonte, in Liguria, nel Friuli-Venezia Giulia si riscontrano valori rispettivamente di 0,97, 0,78, 0,73. Facendo la media di valori del primo e del secondo settennio la Sardegna ha il valore di 1,25, mentre nelle regioni citate questi valori scendono a 0,77, 0,75 ed ancora 0,77. Ma ciò che è più sorprendente è il confronto regionale tra gli indici di affollamento dei complessi Ina-Casa e gli indici di affollamento Istat. Secondo la rilevazione dell'ISSCAL la Sardegna ha il primato, in verità non certamente invidiabile; il suo valore è il massimo rispetto a tutte le altre regioni; è infatti di 1,78, contro il valore medio di 1,27 del Centro-Nord e contro il valore medio del Sud ed Isole di 1,66. Mentre secondo le statistiche dell'ISTAT la Sardegna si troverebbe al quinto posto con il valore di 1,15. A chi credere? A parte ogni altra considerazione, questo valore è tra i più alti, poichè in Piemonte si riscontra il valore di 0,85, in Liguria di 0,74, nelle Marche di 0,96 e si potrebbe continuare. E' secondo la statistica ufficiale tra i più alti rispetto al valore medio italiano che è di 1,08.

Dunque quando si è ipotizzato il valore di 1,1 come indice di affollamento da tener presente nel calcolo del fabbisogno, sono stato largamente ottimista, perchè, da qualunque punto di vista si esamini l'indice di affollamento, l'ipotesi fatta sta al di sotto del valore reale che si registra in Sardegna. Comunque non mi sono arrestato all'evidenza di queste cifre e, sempre grazie alla collaborazione delle assistenti sociali dell'ISSCAL, ho avuto dati aggiornati al 1966, rilevati casa per casa nei complessi edilizi di Cagliari, Sassari, Nuoro e Macomer. Cito soltanto qualche dato, poichè ritengo superfluo fornirne altri, in quanto sono di una chiarezza assoluta. Nel complesso Is Cornalis di Cagliari l'indice di affollamento per vano utile è di 1,94, mentre il numero medio abitanti per alloggio è di 6,62. Valori impres-

sionanti! Complesso Eba Ciara di Sassari (dati aggiornati — lo ripeto — al 1966): indice di affollamento per vano utile 2,29, numero degli abitanti per alloggio 7,4. Sono cifre incredibili. Potrei continuare con un'altra serie di dati significativi, ma mi limito a considerare il complesso edilizio in Via Pessina di Cagliari, tra i più bei quartieri costruiti dalla gestione Ina-Casa. Il numero medio degli abitanti per alloggio è di 5,66, mentre il grado di affollamento è di 1,69. Al quartiere La Palma (Cagliari), da alcuni definito «il quartiere svizzero», l'indice di affollamento è di 1,82, mentre è di 6,48 il numero medio abitanti per alloggio. Questi i risultati certi di un'indagine campiona in complessi edilizi tra i migliori della Sardegna, rispetto a quelli che si riscontrano solitamente nei centri urbani dell'Isola.

Vediamo adesso come si presenta la situazione nelle campagne, nei centri rurali. Vi presento una indagine effettuata personalmente, interessante anche per lo stato di conservazione delle abitazioni. I dati che fornisco in proposito — ripeto — sono frutto della mia osservazione diretta, che ho potuto acquisire quale ingegnere dell'Istituto Autonomo per le Case Popolari. Come loro, onorevoli consiglieri, sapranno, l'Istituto Autonomo per le Case Popolari in applicazione della legge 30 dicembre 1960 n. 1676 ha costruito alloggi per i lavoratori agricoli. Inoltre, questa legge prevedeva la possibilità di riattamenti ed ampliamenti per le abitazioni degli stessi lavoratori agricoli dipendenti. Per la Provincia di Cagliari i concorrenti sono stati 1106. A me è toccato come tecnico l'ingrato compito di visitare casa per casa, per stabilire se gli alloggi fossero tecnicamente riattabili od ampliabili. Ho preso in esame i primi 60 casi scorrendo la graduatoria. Sono stato a Guasila, a Collinas, a Serdiana, a Baressa, a Monastir, a San Basilio, a Dolianova, e potrei continuare. E' stata la mia più dura esperienza di ingegnere. Dovevo essere necessariamente obiettivo e non potevo essere influenzato dai casi pietosi, poiché il riattamento o l'ampliamento è un fatto puramente tecnico che riguarda esclusivamente l'alloggio in sé e per sé. Ebbene, su 60 casi esaminati, soltanto quattro appartamenti pote-

vano essere riattabili, poco più del 5 per cento; altri 11 forse -- ad arrampicarsi sugli specchi -- potevano avere qualche possibilità di riattamento. Tutti i restanti alloggi, chiamiamoli così, non erano in grado di subire modificazioni tecniche. Eppure, tutti quegli appartamenti da me esaminati figuravano nel censimento come alloggi non come case improprie. L'esame diretto, personale, smentiva questa classificazione del censimento che considerava quei miseri tuguri alloggi di civile abitazione. Quindi, almeno il 75 per cento di queste catapecchie che ho potuto visitare non potevano in alcun modo essere restaurate o perché gli alloggi — diciamo così — erano costruiti con malta di fango, o perché il tetto era cadente, o per altre ragioni. Non si poteva intervenire su questi ricoveri perché si correva il rischio di far cadere l'intera costruzione tanto era precaria. Le fondazioni erano quasi inesistenti, il pavimento, spesso, era sotto il livello del piano stradale. Come si potevano ampliare stanze o aggiungerne ad un aggregato di questo tipo, già di per se stesso malsano? Era impossibile pensare anche ad una parziale modificazione della struttura perché non si trattava di struttura precaria, dove il solo intervento possibile era quello non di riattamento parziale, ma della completa demolizione. Quindi nei primi sessanta casi da me esaminati ben il 75 per cento degli alloggi venivano messi fuori causa! Questa è la situazione dell'*habitat* nei centri rurali. E quando parlo di decadimento fisico delle strutture abitative nelle campagne, mi si consenta, onorevoli colleghi, so quello che dico. Ho ancora impressi i visi piangenti di quei poveri abitanti, di quella miseria che gridava giustizia, ed io restavo inerme in quanto come ingegnere non potevo prendere un qualsiasi provvedimento soddisfacente. Ma ciò le statistiche certamente non lo dicono.

Quali sono dunque le conclusioni? Il fabbisogno di vani così come è stato preventivato dalla Commissione rinascita non è favoloso, anzi è largamente inferiore ai reali bisogni. E ciò vale sia per i centri urbani che per i centri rurali.

Ma oltre a ciò si può affermare che la si-

tuazione abitativa in Sardegna tende ad aggravarsi. Infatti, nel terzo programma esecutivo si può leggere che «il comparto della edilizia abitativa, presenta una situazione precaria: l'attività di costruzione secondo i dati ISTAT ha subito, nel periodo gennaio-luglio 1965, un decremento dell'ordine del 17 per cento rispetto allo stesso periodo del 1964; inoltre anche le prospettive di ripresa a breve termine appaiono incerte ove si tenga presente la contrazione verificatasi nelle progettazioni che, nello stesso periodo, è stata dell'ordine del 30 per cento». La diminuzione dell'andamento della occupazione operaia nel settore — si legge più oltre — registra negli anni 1963-1964 costanti scarti annuali dell'ordine del 19 per cento. Ma un'altra constatazione ritengo di una gravità eccezionale (e non può essere smentita): il piano GESCAL del primo triennio, che doveva scadere ai primi di quest'anno e prevedeva per la Sardegna un investimento di 10.026 milioni (4921 Cagliari, 1411 Nuoro, 3649 Sassari), non ha trovato ancora attuazione. Non una lira è stata spesa, non un metro cubo di costruzione è stato realizzato! Dovremmo essere al secondo piano triennale, ma l'intero programma del primo triennio è restato fino ad oggi in Sardegna lettera morta.

Quali soluzioni possiamo indicare per avviare a soluzione il problema dell'edilizia sociale in Sardegna? Si tratta innanzi tutto di problemi generali che investono la legislazione vigente in materia, assolutamente carente. Parlo per esperienza diretta in quanto da quasi cinque anni sono Assessore ai lavori pubblici del Comune di Cagliari. Questa amministrazione ha fatto tutto quanto la legge consentiva: ha adottato il piano regolatore generale, ha predisposto i piani di zone secondo la legge «167»; ha risanato interi quartieri eliminando le baracche di Lazzaretto, dell'Ausonia e di Is Mirrionis; e si appresta ora ad eliminare i sottani di Castello e a demolire i vergognosi casotti di Giorgino. Questi provvedimenti sono stati presi facendo ricorso quasi esclusivamente alle casse comunali, senza alcuna contribuzione da parte degli organi statali. Ma, quantunque l'Amministrazione comunale si trovi all'avanguardia nel settore urbanistico

come è stato affermato da autorevoli urbanisti come Zevi e Vittorino, permangono le gravi difficoltà per un efficace controllo dello sviluppo tumultuoso della città. E ciò accade sia per la carenza degli strumenti legislativi, sia per la inadeguatezza dei mezzi finanziari.

Ecco come scaturisce dall'esperienza pratica la necessità di una nuova disciplina urbanistica e di una adeguata riforma alla finanza locale. Si consideri, cito soltanto un esempio, che la commissione centrale per la finanza locale nel respingere l'organico dei dipendenti comunali ha trovato eccessivo il numero di 10 assistenti sociali, mentre secondo questa commissione sarebbero sufficienti per i compiti sempre crescenti nel settore le attuali due assistenti sociali in forza al Comune di Cagliari. Così si assiste ad un fenomeno nei confronti del quale l'Amministrazione comunale è impotente: le famiglie diseredate che abitavano gli squalidi tuguri, pur trovandosi alloggiate in nuovi e civili appartamenti, tendono a ripristinare le condizioni morali del primitivo ambiente.

I problemi che nel settore il Comune di Cagliari deve affrontare sono gli stessi problemi che devono affrontare gli altri Comuni sardi, tutti i Comuni d'Italia. In questo senso la Sardegna rientra nel quadro di tutte le altre regioni d'Italia, anche se lo stato di arretratezza delle strutture economiche e sociali dell'Isola rende più difficile la soluzione dei problemi della pianificazione territoriale, delle attrezzature civili ed in particolare degli alloggi di tipo popolare.

Comunque la situazione sarda non può essere disgiunta dalla restante situazione italiana sotto l'angolo visuale rilevante dell'aggiornamento culturale che riguarda i tecnici, i politici e gli amministratori. Non è che manchino studi seri al riguardo nel nostro Paese. Basterebbe citare in proposito uno studio molto pregevole, condotto da un comitato tecnico composto da esperti di indiscusso valore per conto dello ISES (Istituto Sviluppo Edilizia Sociale), nuova denominazione della UNRRA-CASAS. Questo comitato comprende ingegneri ed architetti affermati in tutti i campi: Ludovico Belgioioso, Mario D'Erme, Mario Fiorentino, Ludovico Quaroni, Renato Bonelli e potrei continua-

re. La relazione predisposta da questa *équipe* si articola in quattro parti, tutte ispirate al criterio di fornire, mediante una comune impostazione culturale, un aggiornato inquadramento dei problemi riguardanti i vari aspetti dell'edilizia nella più ampia accezione e le corrispondenti proposte, utili ai fini operativi. Si tratta di uno studio approfondito e coordinato di *standards* urbanistici, vale a dire di quel complesso di caratteristiche che origina e stabilisce il rapporto ottimale (massimo o minimo, a seconda dei casi) tra i diversi elementi e fattori che determinano le condizioni di vita degli insediamenti umani, in un dato momento ed in un luogo precisato. L'individuazione e la elaborazione di *standards* urbanistici portano a predisporre e controllare tutti gli interventi, di qualsiasi tipo, diretti ad assicurare la migliore utilizzazione di un territorio da parte della comunità che vi risiede, in relazione alle proprie esigenze sociali, psicologiche e culturali; e conducono anche alla necessità di variare ed adeguare lo *standard* stesso, a seconda del tempo e del luogo, con un processo continuo di mutazioni e correzioni.

Il secondo tema trattato è quello degli *standards* edilizi, concepiti come livelli di funzionalità legati ai concreti bisogni dell'uomo e perciò variabili nel tempo. Lo studio nel complesso identifica a scopo operativo i modelli di evoluzione economica, urbanistica e tecnica, rispettivamente con il processo di sviluppo della politica urbanistica e con l'altro della industrializzazione della edilizia, per rilevare ed utilizzare a scopo pratico gli effetti di tali processi evolutivi.

Il terzo tema riguarda l'industrializzazione adottando un criterio di sperimentazione come confronto fra gruppi di edifici realizzati secondo schemi costruttivi diversi ed in un determinato campo definito da una stessa zona di omogeneo livello produttivo industriale e secondo le stesse caratteristiche d'uso. In particolare questo comitato ha esaminato l'industrializzazione dell'edilizia come fenomeno tipico del nostro tempo, per comprenderlo come espressione della civiltà umana oltre che come fatto dipendente da una dinamica economica e di evoluzione tecnologica. Risulta abbastanza chia-

ro se non si sottintendono, ma si affrontano e si precisano con esplicito impegno i diversi rapporti che intervengono fra: 1) industrializzazione-società; 2) industrializzazione-produttività economica; 3) industrializzazione-efficienza funzionale; 4) industrializzazione-espressione architettonica; ed altri rapporti non meno importanti. Ed infine il comitato ha preso in esame i centri storici, esponendo il metodo per la scelta dei centri urbani sui quali condurre lo esperimento-guida del risanamento conservativo e le proposte per la determinazione del relativo programma di intervento.

Trattare in questa sede uno soltanto di questi argomenti ci porterebbe troppo lontano e si uscirebbe dai limiti in cui si è impostato il discorso. A me preme soltanto in questa onorevole Assemblea sottolineare, mettendo in rilievo i lavori approfonditi di questo istituto — lo ISES — quanta strada si debba ancora compiere perchè coloro che hanno la responsabilità pubblica, politica e tecnica siano impegnati nel duro lavoro di ricerca e di aggiornamento culturale in Italia e — non suoni offesa per nessuno — nella nostra Isola in particolare.

Allo stesso modo è un problema di carattere generale quello della legislazione in materia edilizia in Italia. Negli altri Paesi europei vi sono legislazioni molto più avanzate della nostra, in Italia, invece, assistiamo alla frammentarietà degli interventi con una farraginoso strumentazione legislativa ed una miriade di leggi e leggine (leggi Tupini, Aldisio, Romita, leggi per i profughi giuliani, i braccianti agricoli, della GESCAL, la numero 1460, il superdecreto, e potrei continuare per un pezzo). Occorre un testo legislativo organico, efficiente ed unitario, quale strumento di una politica intesa come servizio sociale anche se sussistano difficoltà di attuazione a breve termine che non consentono il rapido mutamento di situazioni e tradizioni. Vi sono, quindi, questioni generali che meriterebbero un esame approfondito. Mi riprometto di sollevare in un prossimo intervento questi problemi.

Tuttavia vorrei mettere in rilievo il ruolo che può assumere la Regione, primario e fondamentale, se avrà la coscienza e la volontà po-

litica di operare decisamente in questo settore, poichè ha i mezzi o può predisporli per avviare a soluzione i gravi problemi della situazione abitativa isolana. Dovrei in proposito ricordare la legge regionale n. 15, l'articolo 14 della 588. Ma è forse necessario mettere in evidenza, agli onorevoli colleghi, gli obiettivi fondamentali per una nuova politica della casa, così come sono stati formulati — ritengo — in termini adeguati dalla Commissione per la rinascita. Questi obiettivi si possono così riassumere per quanto riguarda la competenza regionale: 1) la legge urbanistica regionale dovrà assicurare mediante esproprio la disponibilità di aree fabbricabili a prezzi non speculativi ed agevolare l'accesso di tutti i cittadini alla proprietà della casa; in particolare questa legge dovrà determinare le attrezzature e servizi indispensabili allo svolgimento di una moderna e civile vita nelle città e nei centri rurali; 2) la costituzione del Comitato regionale di coordinamento, nel quale siano rappresentati i diversi enti operanti nel settore dell'edilizia sociale (IACP, GESCAL, ISES, eccetera), siano presenti i rappresentanti delle organizzazioni sindacali e della Regione per realizzare una organica strumentazione operativa.

Il Comitato regionale opererà secondo gli obiettivi della pianificazione urbanistica a livello di Comune, di Comprensorio e di Regione.

Per quanto riguarda gli interventi regionali nel settore dell'edilizia economica e popolare, fatti salvi gli investimenti da parte dello Stato che dovranno essere aggiuntivi e straordinari e comunque in larga parte prevalenti rispetto agli investimenti della Regione, si dovranno predisporre idonei provvedimenti legislativi che rendano possibili, fatti salvi i vigenti provvedimenti legislativi, ulteriori interventi rivolti a soddisfare le esigenze delle categorie più disagiate e delle zone più depresse. In particolare si dovrà prevedere: 1) l'assunzione totale o parziale degli oneri a carico di quegli Enti locali che, avendo adottato i piani di zona di cui alla legge 18 aprile 1962, n. 167, abbiano ottenuto dallo Stato mutui per l'acquisizione delle aree e per la relativa urbanizzazione; 2) l'assistenza tecnica ed amministrativa ai Comuni o ai consorzi di Comuni del-

l'Isola che intendano predisporre i piani di zona di cui alla già citata legge 167; 3) contributi a Comuni o Consorzi di Comuni per la costituzione di un demanio di aree da destinare all'edilizia economica e popolare promossa dagli enti pubblici e dalle cooperative, nei centri che: a) presentano condizioni obiettive di sviluppo per la evoluzione in atto degli ordinamenti produttivi, per il sorgere delle infrastrutture, per il potenziarsi di attività secondarie e terziarie, per attrazione di migrazione interna; b) necessitano di risanamenti di quartieri.

Ed infine (dico una cosa sin troppo ovvia) occorre un maggiore sforzo da parte dell'Amministrazione regionale perchè il programma degli investimenti per il prossimo quinquennio sia il massimo possibile. In questo senso la Commissione rinascita ha portato la previsione dei conti pubblici in questo settore a 72 miliardi e quella dei fondi privati a 140 miliardi, per un totale di 212 miliardi, rispetto alle minori previsioni del piano elaborato dalla Giunta. Come si vede l'intervento pubblico risulta di circa il 35 per cento del totale degli investimenti previsti nel settore delle abitazioni, e ciò perchè la presenza dell'intervento pubblico deve essere maggiore rispetto ad altre regioni più progredite, per il più volte accennato *deficit* abitativo che rappresenta una vera strozzatura allo stesso processo di sviluppo economico dell'Isola.

Questa, in sintesi, la conclusione dell'intervento. Ma, mi sia consentito di affermare l'assoluta necessità da parte della Regione Sarda di un maggiore potere contestativo nei confronti dello Stato; potere che sarà tanto più efficace, se il livello culturale, di studio, di ricerca sarà da parte dei responsabili della cosa pubblica adeguato e consapevole delle esigenze del nostro tempo. Mi sia consentito, inoltre, di ringraziare gli enti che generosamente mi hanno fornito la loro collaborazione nel predisporre questo sommario discorso sulla situazione abitativa. Devo in particolare ringraziare la dottoressa Scarpa Bifulco (ISSCAL), il dottor Lo Verso (ISES), i colleghi dell'Istituto Autonomo per le Case Popolari e le Amministrazioni comunali, per la fattiva ed appassionata collaborazione.

Lo stesso spirito di obiettività, consapevolezza, fattiva ricerca che ha animato la Commissione dovrà essere presente nella elaborazione di una nuova politica per favorire l'accesso alla proprietà della casa a più vasti strati sociali. Tendere a questi obiettivi significa rafforzare la famiglia, elevare moralmente l'uomo, conseguire un reale progresso civile (morale, economico, sociale). Spetta, quindi, alla Regione, agli enti di edilizia sociale portare avanti il nuovo discorso. All'Istituto Autonomo per le Case Popolari il compito fondamentale di riacquistare l'originaria funzione di strumento della politica edilizia locale, strumento democratico al servizio della comunità. Soltanto allora potremmo parlare di cose nuove per una società nuova. Il problema della casa, divenuto problema morale, caratterizzerà lo stesso Piano di rinascita conferendo ad esso un contenuto più umano. Una politica seria deve sempre tendere al massimo sforzo produttivo, ma al di sopra di questa finalità resta pur sempre l'uomo con i suoi problemi, l'uomo con i problemi di ogni giorno nel continuo succedersi di ansie, sofferenze e serenità. La casa è uno di questi problemi. Diamo all'uomo un po' di serenità ed una maggiore sicurezza sociale: aiutiamolo a risolvere questo problema. La rinascita sarda potrà recepire questa giusta aspettativa.

Grazie, onorevoli, per avere avuto la pazienza di ascoltarci.

PRESIDENTE. Riprendiamo l'esame del capitolo 6. Sono pervenuti alla Presidenza alcuni emendamenti e altri due ordini del giorno su questo capitolo. Se ne dia lettura.

GHINAMI, Segretario:

Emendamento aggiuntivo Arru - Del Rio - Sassu - Ruju - Isola - Campus - Ghinami:

«Cap. 6.o - Sez. IV - Pagina 18. Aggiungere al paragrafo 14, n. 6: "la costa centro orientale da S. Caterina di Pittinuri a Torre Poglia Alghero"» (A-80)

Emendamento sostitutivo totale Ruju - Floris - Ghinami - Del Rio - Catte:

«Cap. 6.o - Sez. IV - Parag. 14 - Pagina 18.

Sostituire l'emendamento n. 77 della Commissione con il seguente: (al punto III) sostituire le parole "e la grotta del Bue Marino (Dorgali)" con le parole "e la marina di Tertenia"». (A-67)

Emendamento Floris - Ghinami - Del Rio - Catte - Ruju:

«Cap. 6.o - Sez. IV - Pagina 18. Sostituire l'emendamento n. 79 col seguente: "Al punto VI sostituire le parole "Torre Grande (Oristano) con le parole "Marceddi" e "Torre Pittinuri" con "Santa Caterina di Pittinuri (Cuglieri)"». (A-70)

Emendamento aggiuntivo Floris - Ghinami - Del Rio - Catte - Ruju:

«Cap. 6.o - Sez. IV - Par. 14 - Pagina 18. Alla fine del secondo comma e dopo il punto VI) aggiungere: "VII) il Parco Nazionale del Gennargentu"». (A-68)

Emendamento sostitutivo totale Floris - Ghinami - Del Rio - Catte - Ruju:

«Cap. 6.o - Sez. IV - Parag. 14 - Pagina 18. Sostituire il 3.o comma con il seguente: "Oltre ai comprensori suddetti sono stati individuati alcuni punti di particolare interesse turistico. Tali punti sono i seguenti:

- Punta Li Canneddi e Isola Rossa nel Comune di Trinità d'Agultu;
- Punta de Li Francesi e porto di Vignola nel Comune di San Francesco d'Aglientu;
- Santa Maria Navarrese nel Comune di Baulenei;
- Porto Pino nel Comune di Giba;
- Le Isole di S. Pietro e S. Antioco;
- Porto Paglietto nel Comune di Portoscuso;
- Funtanamare - Masua - Buggerru;
- Marina di Arbus;
- Bosa Marina nel Comune di Bosa;
- Monte Ortobene
- Limbara
- Monte Sette Fratelli
- Montiferru
- Monte Arci
- Arqueri di Seui
- Catena da Sa Fraigada a Monte Rasu"». (A-66)

Emendamento aggiuntivo Gardu - Monni - Campus - Isola - Bernard:

«Cap. 6.o - Sez. VII - Parag. 28 - Pag. 32. Alla fine del capitolo aggiungere il seguente comma: "E', altresì, necessario completare ed aprire al pubblico il Museo regionale del costume in Nuoro, valorizzando concretamente quel ricchissimo patrimonio di arti e tradizioni popolari sarde, che deve trovare in quella sede la più completa e genuina espressione, e che costituisce un motivo di eccezionale interesse"». (A-64)

Emendamento aggiuntivo Sotgiu - Nioi - Melis Pietrino - Cabras:

«Cap. 6.o - Sez. VII - pagina 32: "Inoltre, è necessario provvedere a dare organica soluzione alla questione del Museo del Costume di Nuoro. Si dovrà operare per il completamento delle strutture, per l'arricchimento dei reperti da esporre, per il collegamento con istituti scientifici di ricerca e per una gestione che consenta il regolare afflusso del pubblico, allo scopo di dar vita a un complesso non solo di rilevante interesse turistico ma di notevole validità anche sul piano culturale e scientifico"». (A-74)

Ordine del giorno Pazzaglia - Fois:

«Il Consiglio regionale a conclusione della discussione sul Cap. 6.o del Piano quinquennale; ritenuta la grave insufficienza dei fondi disponibili per il finanziamento della industria alberghiera in relazione alle concrete possibilità di sviluppo; considerato che neppure il Piano quinquennale affronta e risolve il problema della entità degli stanziamenti necessari; impegna la Giunta ad affrontare e risolvere, con opportune modifiche del bilancio ordinario, il problema anzidetto». (9)

Ordine del giorno Marciano - Frau - Lippi Serra:

«Il Consiglio Regionale della Sardegna a conclusione della discussione sul Cap. 6 (Turismo) del progetto di piano quinquennale 1965-69, visto che unitamente al turismo di *élite* e di massa si va facendo strada un turismo di "riposo" per coloro che cercano di fuggire dai luoghi tra-

dizionali per trovare la quiete nell'isolamento; considerato che a tal proposito la Sardegna con le sue case sparse nelle campagne ed in particolare con gli stazzi di Gallura e del Sulcis costituisce un luogo ideale per questo tipo di turismo; rilevato che anche in altre regioni d'Italia si va sviluppando l'agro-turist, con notevole vantaggio anche delle popolazioni rurali e non soltanto sul piano economico ma in particolare sul piano psicologico tanto che l'esodo nelle zone interessate non ha raggiunto forme patologiche; tenuto conto che per uno sviluppo integrale del turismo sardo è necessario creare una sana coscienza ed educazione turistica che avente fulcro la scuola di ogni ordine e grado investa altresì diffusamente e indistintamente tutte le categorie ed in particolare quella agricola in quanto la più numerosa, delibera che si tenga conto nei piani di trasformazione fondiaria ed agraria sia di competenza pubblica che privata della componente turistica in modo che le infrastrutture sociali — strade, elettrodotti, acquedotti, eccetera — e soprattutto i fabbricati rurali destinati all'abitazione, concorrano ad assicurare quelle comodità e servizi degni d'una società civile». (A-12)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Floris per illustrare gli emendamenti A-66, A-67, A-68 e A-70.

FLORIS (D.C.). Con l'emendamento A-67 si è voluto comprendere nel terzo comprensorio tutto il tratto di costa tra Porto Taverna e la Marina di Tertenia inserendovi, rispetto alla deliberazione della Commissione, un ulteriore tratto oltre la torre di Barisardo.

Emendamento A-66. Nel testo della Giunta sono stati individuati punti turistici solo sulla costa, mentre nell'emendamento presentato indichiamo alcune zone anche dell'entro terra o addirittura dell'interno dell'Isola.

Circa l'emendamento A-68, ci è sembrato che non si potesse non includere tra i comprensori turistici il Parco Nazionale del Gennargentu, per motivi anche troppo ovvii. Siccome però il capitolo contiene l'illustrazione dei sei comprensori indicati dalla Giunta, sarà bene che in sede di coordinamento si trasferisca, in questo stes-

so capitolo, la parte che riguarda il Parco del Gennargentu contenuto nel capitolo dell'agricoltura.

L'emendamento A-70 all'emendamento n. 79 della Commissione tende ad accogliere una proposta della Giunta intesa ad ampliare il 6.o comprensorio da Marceddi (anzichè da Torre Grande) fino a Santa Caterina di Pittinuri per correggere un errore materiale contenuto nell'emendamento della Commissione nel quale si propone di sostituire le parole Torre Grande, anzichè con la parola Marceddi, con le parole Torre Pittinuri.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Monni per illustrare l'emendamento A-64.

MONNI (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'emendamento A-64 riguarda il problema del Museo del costume di Nuoro. Tutti o molti di voi conoscono la bella costruzione che è stata ultimata di recente e che è collegata con il centro cittadino da una comoda strada, ma tutti sanno anche che questi edifici che richiamano l'architettura tradizionale sarda non possono essere ancora valorizzati e non possono accogliere il patrimonio ricchissimo e pregevole costituito dalla raccolta dei documenti e dei reperti delle arti e tradizioni popolari della Sardegna. E' necessario completare le strutture e le attrezzature perchè questi locali possano essere aperti al pubblico. Il museo rappresenta, oltre che un motivo di eccezionale interesse culturale, anche un motivo di importanza turistica che bisogna valorizzare e completare. Il piano non può e non deve ignorare questo problema.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Nioi per illustrare l'emendamento A-74.

NIOI (P.C.I.). Credo che gli emendamenti A-64, testè illustrato dall'onorevole Monni, e il nostro abbiano lo stesso fine. La Regione ha costruito il Museo del costume a Nuoro già da parecchi anni, ma esso non si è potuto aprire al pubblico per mancanza di attrezzature adeguate. Intanto, mancano i costumi; ed ecco un primo problema che l'Amministrazione regiona-

le deve proporsi di risolvere. Inizialmente si era pensato, non di acquistare, ma di farsi donare i costumi dalle Amministrazioni comunali. Però questo non è avvenuto e oggi purtroppo ci troviamo in possesso di un grosso complesso architettonico in cui sono esposti pochissimi costumi. Quindi, la prima cosa da fare è quella di completare il patrimonio del Museo.

Grosso modo i due emendamenti sono uguali e noi ci auguriamo che il Consiglio voglia approvare o l'uno o l'altro.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare lo onorevole Sanna Randaccio. Ne ha facoltà.

SANNA RANDACCIO (P.L.I.). Ho chiesto la parola per dichiarare che io ed i miei amici aderiamo *toto corde* all'emendamento A-64. Colgo lo spunto per pregare la Giunta di tenere presente anche un altro problema che avremmo potuto richiamare con un emendamento o con un ordine del giorno, ma che preferiamo ricordare amichevolmente in modo che la Giunta ne tenga conto. Esiste a Cagliari materiale storicamente prezioso che si riferisce al risorgimento (medaglie, sciabole, autografi, quadri) conservato in casse e che perciò nessuno può vedere. Io mi permetto di pregare la Giunta di tenere presente il problema per una sistemazione opportuna di questo materiale. Mi riservo eventualmente di fare una formale proposta in altra sede.

PRESIDENTE. Per esprimere il parere della Giunta sugli emendamenti al capitolo 6.o, ha facoltà di parlare l'onorevole Assessore alla rinascita.

SODDU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. La Giunta è favorevole all'emendamento A-21 che precisa il ruolo del turismo, non solo in termini economici, ma anche in termini sociali e che mette in luce l'esigenza di un turismo di massa, diciamo, e non soltanto del così detto turismo di *élite*. C'è poi un gruppo di emendamenti sostanzialmente sullo stesso oggetto, come quello relativo ai comprensori ed ai punti turistici. Dirò che non siamo favorevoli all'accoglimento dell'A-35 anche perchè i presentatori hanno suc-

cessivamente integrato questo emendamento con altre proposte un po' diverse. Siamo favorevoli all'accoglimento dell'emendamento A-67, che poi è quasi uguale all'A-62; accogliendone uno, sostanzialmente non sarà necessario votare l'altro.

NIOI (P.C.I.). E' favorevole all'A-67 per ragioni di firma, perchè l'A-62 è stato presentato da noi?

SODDU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. No, i due emendamenti sono molto simili, perciò accettandone uno si accetta anche l'altro. Siamo d'accordo, non tanto per ragioni di firma, quanto per ragioni di sostanza.

Siamo favorevoli all'emendamento A-68 che riguarda il Parco Nazionale del Gennargentu; implicitamente nella figura del «parco» è compreso il concetto di compensorio turistico, ma dirlo esplicitamente forse è meglio.

L'A-69 riguarda la questione di Tertenia, che è compresa mi pare nell'A-67, ma configura anche un altro comprensorio, che mi pare si ritrovi nell'A-80. Siamo dunque d'accordo.

Accettiamo l'A-70 che rimedia ad un errore materiale commesso in Commissione con la indicazione Torre di Pittinuri anzichè Santa Caterina di Pittinuri, la località terminale. Siamo anche favorevoli all'emendamento A-66 che introduce, tra i punti turistici (oltre ai punti marini già indicati nel testo) anche punti montani, impliciti nel Piano. Collegando infatti il testo con la cartografia, il discorso del rispetto paesaggistico, delle integrazioni tra mare ed entroterra (in particolare le zone montane e limitrofe) ai comprensori turistici era sostanzialmente riconosciuta la valorizzazione turistica dei punti indicati nell'emendamento. Esso introduce comunque anche qualche zona interna che mi sembra giusto valorizzare. Vi sono indicati alcuni punti per i quali, tra l'altro, avevamo già disposto finanziamenti. Siamo d'accordo anche per l'accoglimento dell'A-64 e dell'A-74, due emendamenti sullo stesso oggetto.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Anselmo Contu. Ne ha facoltà.

CONTU ANSELMO (P.S.d'A.). Vorrei fare osservare che nell'emendamento A-66 sono indicati alcuni punti come S. Maria Navarrese nel Comune di Baunei, e Bosa Marina nel Comune di Bosa, che bisogna togliere perchè sono compresi in altra parte.

PRESIDENTE. In sede di coordinamento si procederà alla sistemazione del testo secondo la volontà del Consiglio.

Metto in votazione l'emendamento A-21. Chi lo approva alzi la mano.

(E' approvato).

Metto in votazione l'emendamento A-22. Chi lo approva alzi la mano.

(Non è approvato).

Metto in votazione l'emendamento A-67. Chi lo approva alzi la mano.

(E' approvato).

Metto in votazione l'emendamento A-70. Chi lo approva alzi la mano.

(E' approvato).

Metto in votazione l'emendamento A-68. Chi lo approva alzi la mano.

(E' approvato).

Metto in votazione l'emendamento A-35. Chi lo approva alzi la mano.

(Non è approvato).

Metto in votazione l'emendamento A-69. Chi lo approva alzi la mano.

(Non è approvato).

Metto in votazione l'emendamento A-80. Chi lo approva alzi la mano.

(E' approvato).

Metto in votazione l'emendamento A-66. Chi lo approva alzi la mano.

(E' approvato).

Metto in votazione l'emendamento A-23. Chi lo approva alzi la mano.

(Non è approvato).

Metto in votazione l'emendamento A-64. Chi lo approva alzi la mano.

(E' approvato).

L'emendamento A-74 deve intendersi decaduto. Il parere della Giunta sugli ordini del giorno?

SODDU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. La Giunta può accettare l'ordine del giorno numero 9 come raccomandazione perchè in sede di bilancio si stanino le somme che sarà possibile reperire per il settore. Ci rendiamo conto delle esigenze prospettate nell'ordine del giorno e cercheremo di fare tutto il possibile in questa direzione. Anche l'ordine del giorno numero 12 può essere accettato come raccomandazione, nel senso che nell'istruttoria delle pratiche si terrà conto delle esigenze prospettate.

PRESIDENTE. I presentatori sono d'accordo perchè gli ordini del giorno vengano considerati come raccomandazioni?

PAZZAGLIA (M.S.I.). Accettiamo.

MARCIANO (M.S.I.). Accettiamo.

PRESIDENTE. Metto in votazione le restanti parti del capitolo 6. Chi le approva alzi la mano.

(Sono approvate).

Riprendiamo ora l'esame del capitolo 7. Su questo capitolo sono pervenuti alla Presidenza un altro emendamento e due ordini del giorno. Se ne dia lettura.

GHINAMI, *Segretario*:

Emendamento aggiuntivo Marciano - Frau - Lippi:

«Cap. 7.0 - Sez. IV - Pag. 36. Alla fine del secondo comma aggiungere il seguente periodo:

"Tale volume sarà destinato ad aumentare notevolmente, con grande beneficio di tutta l'economia sarda, non appena sarà provveduto alla costruzione di un nuovo invaso per navi traghetto sul litorale toscano". (A-75)

Ordine del giorno Congiu - Corrias - Ghinami - Lippi Serra - Melis Pietro - Mocci - Pazzaglia - Sanna Randaccio - Zucca:

«Il Consiglio regionale a conclusione della discussione sul capitolo VII del piano quinquennale; ritenuta l'urgenza di approntare il prolungamento della pista dell'aeroporto di Elmas, alla cui realizzazione è condizionato non solo lo sviluppo, ma anche il mantenimento degli attuali servizi aerei di linea; ritenuta la necessità di una decisa azione della Giunta regionale al fine di risolvere l'anzidetto problema, impegna la Giunta a prendere immediati contatti con gli Organi di Governo al fine della immediata soluzione del problema ed a riferire al Consiglio regionale sui risultati di tali iniziative». (10)

Ordine del giorno Marciano - Frau - Lippi Serra:

«Il Consiglio Regionale della Sardegna, a conclusione del dibattito sul cap. 7.0 (Trasporti) del progetto di piano quinquennale 1965-1969, considerato che il porto di Civitavecchia, scalo e collegamenti ferroviari compresi, è inadeguato alle esigenze attuali dei traffici sardi e tanto più a quelli ipotizzati dal Piano di rinascita; constatato che il suddetto approdo continuerebbe ad imporre limitazioni tecniche alla costruzione di navi traghetto, mentre le inderogabili esigenze dell'economia isolana postulano navi più veloci e di maggiore tonnellaggio, onde condurre tra l'altro all'economicità il servizio traghetti statale stesso; rilevato che circa l'80 per cento dei carri traghetti interessati i traffici con l'Italia centro-settentrionale e che tale percentuale è destinata ad aumentare allorchè con l'estensione dell'irrigazione le colture orto-frutticole, primizie in particolare, dovranno necessariamente trovare lo sbocco nell'area comunitaria; tenuto conto che con percorso marittimo inferiore o uguale a quello tra Golfo Aranci e Civitavecchia sarebbe possibile

raggiungere approdi di gran lunga più sicuri, più adatti e con retroterra più ampi sul litorale toscano rispettivamente a circa Km. 80 (Golfo di Santa Liberata attiguo al Porto di Santo Stefano) e 150 (Portiglione nel Golfo di Follonica) di ferrovia più a nord di Civitavecchia, impegna la Giunta perchè intervenga urgentemente presso il Governo nazionale per sollecitare la costruzione di un nuovo invaso per traghetti nel punto più idoneo del litorale toscano (Orbetello o Golfo di Follonica) capace di consentire l'approdo a navi più grandi e più veloci delle attuali e determinare altresì, in uno con i grandissimi vantaggi del più rapido raggiungimento dei mercati del Nord Italia ed Europei, notevoli risparmi (nell'ordine di miliardi) per l'economia sarda e per quella nazionale». (11)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Marciano per illustrare l'emendamento A-75.

MARCIANO (M.S.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, se mi è consentito vorrei spendere qualche parola su questo emendamento per mettere a fuoco un problema di somma importanza per tutta l'economia isolana. Si tratta del potenziamento dei trasporti da e per la Sardegna soprattutto per quanto riguarda il servizio di navi traghetto. Noi abbiamo salutato nel 1961 questo servizio con gioia, perchè ha dato inizio ad una nuova era per la Sardegna; ma dobbiamo prendere atto, a distanza di tempo, che l'approdo a Civitavecchia non è affatto l'ideale per questo servizio. Se si è partiti male, non per questo bisogna insistere. Purtroppo le quattro navi traghetto previste (tre sono in esercizio e la quarta è in cantiere) a quanto mi risulta sono state progettate tutte con le stesse caratteristiche per l'attracco al porto di Civitavecchia. Sappiamo tutti che Civitavecchia può ricevere soltanto navi fino a 5 mila tonnellate (tipo Tyrsus), con una velocità di 15 nodi e con una capacità fino a trenta carri ferroviari. Questa limitazione di velocità consente soltanto due corse al giorno. Si rende indispensabile mettere a frutto quanto oggi offre la tecnica moderna nella costruzione di navi più

veloci e di più alto tonnellaggio che consentano il trasporto di quaranta, quarantacinque carri ferroviari, ma il porto di Civitavecchia non è adatto a ricevere queste navi. Fra l'altro l'insicurezza, la mancanza di retroterra e gli altri difetti del porto di Civitavecchia sono stati messi in evidenza anche nel convegno dei trasporti, specialmente a proposito del trasporto dei prodotti agricoli. E' interesse del settore agrario che le primizie orticole arrivino il più rapidamente possibile nei mercati dell'Italia settentrionale; e prossimamente, quando sarà estesa maggiormente la irrigazione del Campidano, sarà necessario che queste primizie raggiungano rapidamente tutta l'area del Mercato Comune. Se si scegliesse un altro attracco a nord di Civitavecchia (ferma restando la distanza marittima fra Golfo Aranci e Civitavecchia) disporremmo di baie calme e ampie e che offrono maggiori possibilità di attracco per navi più grandi e più veloci.

Questi aspetti sono stati ampiamente studiati da diversi tecnici di chiara fama, tra cui l'ingegner Manunza del compartimento delle Ferrovie di Cagliari, che ha dedicato all'argomento ampi articoli ed uno studio approfondito. Egli dimostra la convenienza di altri scali nella zona di Orbetello, o nella zona di Follonica. La zona di Orbetello e Santa Liberata (vicino al Porto di Santo Stefano) consente l'attracco delle navi di cui ho parlato e consente di ridurre la navigazione di mezz'ora, ferma restando la velocità delle navi. Se noi con un compasso facciamo perno su Golfo Aranci, osserviamo infatti che Orbetello è 7-8 miglia marine più vicina di Civitavecchia. Per tradizione, per consuetudine fino ad oggi la Sardegna ha avuto in Civitavecchia la testa di ponte per la Penisola, ma oggi non possiamo non considerare i vantaggi che offrono altri attracchi sulla costa toscana (ripeto, con Orbetello risparmieremo 7-8 miglia di mare; Follonica consente lo sbarco delle merci a 150 chilometri più a Nord di Civitavecchia).

Onorevoli colleghi, sappiamo che l'80 per cento circa del traffico sardo dei carri traghetti è diretto al Nord d'Italia; dobbiamo perciò considerare che con il trasferimento dell'attracco a Follonica si guadagnano ben 150 chilometri

di ferrovia; ciò che tradotto in soldi significa un risparmio di diversi miliardi l'anno. In considerazione dello sviluppo prevedibile con la rinascita (se questa si realizzerà, come noi fermamente speriamo; nonostante tutte le remore e le critiche), questo sbocco dovrà essere realizzato per le ragioni che, un po' disordinatamente, ho illustrato e che spero vengano tenute in considerazione.

Questo emendamento è un augurio per il futuro. Ormai la quarta nave è in cantiere e noi ci auguriamo che col prossimo programma di costruzioni navali si possa prendere in considerazione l'attracco di Orbetello che consentirebbe tre corse nelle 24 ore (invece delle attuali due corse) con navi più veloci e sfruttando la minore distanza. Tradotto in carri ferroviari ciò significherebbe l'aumento del 50 per cento con le navi Tyrsus e del 100 per cento con navi più veloci e più rapide: cioè anziché 60 carri ferroviari il giorno con due corse si avrebbe la possibilità di traghettare 120 carri nelle 24 ore.

A parte queste considerazioni, noi dobbiamo potenziare questi servizi per le peculiarità dei prodotti dell'agricoltura, delle primizie ortofrutticole in particolare, le quali raggiungendo i mercati di consumo più tempestivamente riuscirebbero a spuntare prezzi di gran lunga superiori. Quindi, la questione del nuovo invaso nel litorale toscano va considerata con somma attenzione ed io mi auguro che l'onorevole Assessore alla rinascita, la Giunta ed il Consiglio vogliano prendere in considerazione questo importante problema per l'economia sarda.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Pazzaglia. Ne ha facoltà.

PAZZAGLIA. (M.S.I.). Ho domandato di parlare per fare alcune considerazioni sul problema relativo a uno sbocco più veloce delle merci sarde. Non ho fatto indagini che mi consentano di portare una valutazione personale sul problema, ma ho appreso, da fonti normalmente bene informate, che all'estero sono in costruzione navi traghetto di dimensioni molto maggiori di quelle che attualmente sol-

cano i mari tra la Sardegna e la Penisola, capaci, quindi, di trasportare quantità assai più ampie di carri ferroviari e, soprattutto, di camion e macchine, e capaci di sviluppare una velocità che è pari, quasi, al doppio delle velocità che raggiungono le nostre navi. Questa notizia non è priva di fondamento e io spero che l'Assessorato l'abbia appresa prima d'ora ed abbia inviato dei tecnici ad osservare quanto sta avvenendo all'estero in questo campo, perchè questo aprirebbe la possibilità di rivoluzionare veramente i sistemi di trasporto tra la Sardegna e la Penisola. Questa notizia è talmente fondata da sorprendere che il Piano di rinascita non abbia considerato questo aspetto del problema che, a mio avviso, è fondamentale, tanto che io, un giorno, facendo una considerazione paradossale, ebbi a dire che se noi potessimo fare, con i fondi del Piano di rinascita, un ponte tra la Sardegna ed il Continente, forse varrebbe la pena per farlo di spendere tutti i soldi del Piano. Il problema dei trasporti, dei collegamenti con la Penisola, è infatti per noi un problema assolutamente primario rispetto a tutti gli altri; e l'impostazione di tutti i programmi di sviluppo dei servizi di trasporto, passeggeri e merci, non mi pare che tenga conto esatto di queste novità tecniche. Siccome stiamo predisponendo un piano quinquennale, che cioè dovrà essere attuato nel futuro, il non porre queste novità tecniche all'attenzione di coloro che dovranno realizzare il Piano, mi pare sia una grossa lacuna.

Con i nuovi mezzi si potrebbero attuare collegamenti con molti porti dell'Italia settentrionale. Oggi il collegamento fra Cagliari e Genova, per fare un esempio, è eccessivamente lungo e quindi non consente di essere utilizzato dalle correnti turistiche; esso è stato realizzato infatti tenendo conto delle esigenze del trasporto più dei mezzi che delle persone e delle cose. Una realizzazione di traghetti con velocità doppia circa di quelli attuali, consentirebbe invece uno sfruttamento anche per il trasporto di persone. In questo quadro si porrebbe esattamente anche la soluzione del traghetto verso la Toscana, cioè proprio verso un punto centrale dell'Italia dal quale ci si può facilmente dirigere verso la zona nord-occidentale e verso la

zona nord-orientale, in cui si trovano i principali mercati della nostra Isola.

PRESIDENTE. Il parere della Giunta su questi emendamenti?

SODDU (D.C.), Assessore alla rinascita. La Giunta non può accettare l'emendamento A-24, anche perchè è formulato in modo tale da sostituire tutto il capitolo. Il motivo sostanziale della nostra opposizione è il fatto che vengano proposti problemi che non sembra possano essere affrontati in questa sede con le sole indicazioni contenute nell'emendamento a proposito dell'azienda regionale e del consorzio regionale dei porti. La Giunta avrebbe potuto accettare un emendamento più specifico che puntualizzasse l'esigenza di provvedere a dare organismi *ad hoc* per la gestione portuale, che in Sardegna sono totalmente assenti. Mentre i più grossi porti italiani hanno dietro le spalle organismi pubblici, o enti portuali, o consorzi per il porto, in Sardegna non esiste niente di questo genere. Anche se questo problema non è compreso nel Piano, la Giunta intende prendere qualche iniziativa perchè possa sorgere un organismo adeguato con il compito di curare l'efficienza, la gestione e anche l'organizzazione dei porti sardi.

La Giunta accoglie l'emendamento A-71 che prevede 500 milioni in più per il porto di Olbia.

La Giunta non ritiene di poter accogliere l'emendamento A-75, illustrato dal collega Marciano; ritiene di poter accogliere invece come raccomandazione l'ordine del giorno che tratta lo stesso argomento. In proposito devo dichiarare che la Giunta si è già occupata di un eventuale secondo scalo in Toscana per le navi traghetto ferroviarie. Si è tenuta anche una riunione l'anno scorso presso la Camera di Commercio di Sassari alla presenza dell'Assessore ai trasporti, mia, del Presidente della Camera di Commercio di Grosseto e di alcuni parlamentari toscani e sardi che, in sede nazionale, si erano occupati del problema. In quella riunione furono illustrate diverse difficoltà da superare per arrivare alla soluzione del problema. Vi sono infatti ostacoli tecnici non facil-

mente superabili come invece sembra ritenere l'onorevole Marciano. In quella riunione la scelta si orientò verso Orbetello, ma anche per questa soluzione occorre risolvere il problema delle attrezzature portuali; si tratta in realtà quasi di costruire un nuovo porto. Più che una richiesta formale in tal senso penso che si debba fare una raccomandazione perchè la Giunta continui ad occuparsi del problema per trovare una soluzione adeguata. Concludendo, non riteniamo opportuno accogliere l'emendamento mentre pensiamo di poter accettare come raccomandazione l'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Metto in votazione l'emendamento A-24. Chi lo approva alzi la mano,

(Non è approvato).

Metto in votazione l'emendamento A-71. Chi lo approva alzi la mano.

(E' approvato).

Metto in votazione l'emendamento A-75. Chi lo approva alzi la mano.

(Non è approvato).

Il parere della Giunta sugli ordini del giorno?

SODDU (D.C.), Assessore alla rinascita. Ho già detto che la Giunta accetta l'ordine del giorno numero 11 come raccomandazione, per continuare i contatti già iniziati con gli enti e le personalità interessate della Toscana. L'ordine del giorno numero 10, lo accettiamo senz'altro, anche perchè la Giunta si sta già occupando vivamente, attraverso l'Assessore ai trasporti, del problema. Devo dire in proposito che questo problema non è grave come è stato prospettato. Il progetto infatti è già pronto e vi sono assicurazioni che il finanziamento sarà dato. Si tratta soltanto di accelerare l'iter delle pratiche per ottenere il più sollecito inizio dei lavori per il prolungamento delle piste.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare, per dichiarazione di voto, l'onorevole Congiu. Ne ha facoltà.

CONGIU (P.C.I.). Il nostro Gruppo ha aderito e voterà a favore dell'ordine del giorno, pur tenendo conto che esso è limitato a un solo aspetto del problema dei collegamenti aerei tra l'Isola e il Continente. Ci ripromettiamo perciò di presentare una mozione sull'intero problema dei collegamenti tra la nostra Isola e il Continente e dichiariamo che il nostro voto ha carattere limitato alla richiesta che in questo ordine del giorno viene prospettata.

PRESIDENTE. Metto in votazione l'ordine del giorno numero 10. Chi lo approva alzi la mano.

(E' approvato).

Ha domandato di parlare l'onorevole Marciano. Ne ha facoltà.

MARCIANO (M.S.I.). Accettiamo senz'altro che l'ordine del giorno sia accolto come raccomandazione.

E' vero che ci si sta interessando degli scali di Orbetello, di Follonica eccetera, però sembra anche che si progetti di costruire un altro invaso e non in queste zone. Ciò comprometterebbe definitivamente la soluzione toscana. Questa è una notizia che mi permetto di dare anche se certamente è già conosciuta dalla Giunta. Non vorremmo che Civitavecchia continuasse ad essere l'unico scalo e che si costruisse in questa località un altro invaso col proposito di eliminare gli attuali inconvenienti, che comunque non potrebbero essere eliminati.

PRESIDENTE. I presentatori accettano che l'ordine del giorno sia accolto come raccomandazione, perciò esso non viene messo in votazione.

Metto in votazione la restante parte del capitolo 7. Chi l'approva alzi la mano.

(E' approvata).

Si riprende la discussione del capitolo 8.

A questo capitolo sono stati presentati altri emendamenti. Se ne dia lettura.

GHINAMI, Segretario:

Emendamento aggiuntivo Marciano - Lippi Serra - Frau:

«Cap. 8 - Sez. III - Pag. 21 - Alla fine dell'ultimo comma della lettera c) aggiungere il seguente periodo: "La frequenza e la vivificazione degli istituti professionali per l'agricoltura sarà comunque considerata e trattata, avuto riguardo al grado di utilità, individuale e sociale, che detti istituti dovranno offrire ed assicurare. Presso gli Assessorati di rispettiva competenza saranno poi tenuti aggiornati albi o quadri dei qualificati, specializzati e perfezionati, distinti per provenienti da istituti e da centri"». (A-85)

Emendamento aggiuntivo Marciano - Lippi Serra - Frau:

«Cap. 8.o - Sez. III - Pag. 26 - Alla fine del primo comma, dopo la lettera d) e le parole "profitto e diligenza" aggiungere il seguente periodo: "Tali provvidenze sono intese riferibili e valide altresì per gli allievi degli istituti professionali di qualsiasi tipo: con premi di qualifica però, per quelli del settore agrario, tripli degli altri"». (A-86)

Emendamento aggiuntivo Marciano - Lippi Serra - Frau:

«Cap. 8.o - Sez. IV - Pag. 35 - Alla fine della lettera c), dopo le parole "Dei centri di addestramento professionale" aggiungere le seguenti "e degli Istituti professionali, ivi compreso il concorso finanziario per particolari forme di specializzazioni a mezzo tirocinio sia nell'ambito nazionale che europeo (L. 1.600 milioni)". (A-87)

Emendamento aggiuntivo Marciano - Lippi Serra - Frau:

«Cap. 8.o - Sez. IV - Pag. 35 - Alla fine della lettera e), dopo le parole "e di altre istituzioni scolastiche (L. 300 milioni)", aggiungere le seguenti "preparazione ed aggiornamento secondo precise indicazioni e programmi degli Istituti e dei Centri interessati, non rifiutando scelte o segnalazioni ricadenti nella sfera comunitaria"». (A-88)

Emendamento aggiuntivo Marciano - Lippi Serra - Frau:

«Cap. 8.o - Sez. V - Pag. 38 - Alla fine del paragrafo aggiungere: "Ogni scopo da raggiungere con detti mezzi finanziari è subordinato all'approvazione organica di indirizzi e di programmi scolastici d'ordine generale e particolare. Ai fini di visione e prospettiva unitaria sarà costituita una commissione consultiva che siederà presso l'Assessorato del lavoro e pubblica istruzione, con l'obbligo di chiederne il parere prima di ogni iniziativa o intervento finanziario. Detta commissione sarà costituita: a) dall'onorevole Assessore al lavoro e pubblica istruzione con funzioni di Presidente; b) da un funzionario dello stesso Assessorato al lavoro e pubblica istruzione con funzione di Segretario; c) da un rappresentante per ognuno degli Assessorati: agricoltura, industria ed artigianato, rinascita, trasporti e turismo; d) da tre presidi titolari di istituti professionali statali scelti uno per ogni settore economico; e) da tre direttori di centri o enti per l'addestramento professionale; f) da un rappresentante della Cassa per il Mezzogiorno"». (A-89)

Emendamento aggiuntivo Floris - Ghinami - Del Rio - Catte - Ruju:

«Cap. 8.o - Sez. III - Pag. 28 - Sostituire la lettera b) con le parole: "b) Scuola elementare, secondaria inferiore e superiore (impianti e attrezzature)" lasciando invariato il resto che riguarda le somme». (A-72)

Emendamento sostitutivo Floris - Ghinami - Del Rio - Catte - Ruju:

«Cap. 8.o - Sez. V - 3.o Comma - Pag. 44 - Alla lettera e), alla decima riga, sostituire la parola "costruzione" con la parola "realizzazione"». (A-73)

Emendamento sostitutivo Guaita - Carta - Floris:

«Cap. 8.o - Sez. III - Pag. 22 - All'ultimo capoverso sostituire il periodo: "Il piano straordinario... è di lire 1. miliardo" con: "Il Piano straordinario intende intervenire con un miliardo a favore dell'Università"». (A-81)

Emendamento Floris - Guaita - Defraia - Ruju all'emendamento 99 della Commissione:

«Cap. 8.o - Sez. IV - Paragr. 17 - Pag. 36 - Impianti ed attrezzature (per Istituti professionali di Stato eccetera) da lire 3.200.000.000 ridurre a lire 2.900.000.000"». (A-82)

Emendamento Floris - Guaita - Defraia - Ruju all'emendamento 105 della Commissione:

«Cap. 8.o - Sez. V - Paragr. 21 - Pag. 46 - Ripristinare il testo della Giunta per quanto riguarda lo stanziamento di lire 500 milioni (abolendo, cioè, il primo punto dell'emendamento della Commissione)». (A-83)

Emendamento sostitutivo totale al testo della Commissione Floris - Guaita - Defraia - Ruju:

«Cap. 8.o - Sez. V - Paragr. 20 - Pag. 45 - Nelle tre poste relative alla legge 588 apportare le seguenti modifiche: lettera c) ripristinare il testo della Giunta (500); lettera d) da soppresso a lire 300 milioni; lettera e) da 2.100 milioni a lire 1.800 milioni. Pertanto i totali parziali vanno così modificati: Totale lettera c) lire 9.500 milioni; totale lettera d) lire 800 milioni; totale lettera e) lire 1.800 milioni. Totale generale: Stato lire 28.000 milioni; legge 588 lire 2.600 milioni. (A-84)

Emendamento sostitutivo parziale Lippi Serra - Frau - Sanna Randaccio:

«Cap. 8.o - Sez. V - Paragr. 18 - Pag. 38 - Sostituire il secondo capoverso col seguente: "Il Piano di rinascita si propone di superare la situazione esistente realizzando l'unità dell'intervento sanitario in modo che esso comprenda tutta l'attività preventiva individuale e collettiva, la profilassi, la rieducazione ed il recupero, adottando i diversi interventi alle peculiari necessità della realtà regionale"». (A-76)

Emendamento soppressivo parziale Lippi Serra - Frau - Sanna Randaccio:

«Cap. 8.o - Sez. V - Paragr. 19 - Pag. 40 - Sopprimere il punto 6 - assistenza medico generica». (A-77)

Emendamento aggiuntivo parziale Lippi Serra - Frau - Fois:

«Cap. 8.o - Sez. V - Paragr. 20 - Pag. 45 - Al punto B, aggiungere: "a carico della 588 - lire 3.000 milioni"». (A-78)

Emendamento sostitutivo parziale Lippi Serra - Frau - Fois:

«Cap. 8.o - Sez. V - Paragr. 20 - Pag. 44 - Nella seconda riga del paragrafo sostituire le parole "che ammontano a L. 30.000 milioni" con le seguenti: "che ammontano a lire 33.000 milioni"». (A-79)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Marciano per illustrare gli emendamenti A-85, A-86 e A-89.

MARCIANO (M.S.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel corso della discussione generale misi in risalto il problema che poi ho riproposto con questi emendamenti e cioè la necessità di una incentivazione differenziata per l'istruzione professionale. L'emendamento A-85 prevede il potenziamento degli istituti tecnici professionali (soprattutto quelli a indirizzo agrario) in considerazione dell'importanza che essi rivestono per la creazione di una agricoltura moderna diretta e orientata da persone veramente specializzate. Questo emendamento suggerisce la formazione presso i vari ispettorati (agricoltura, industria, artigianato e così via) di albi e di elenchi di allievi che conseguono la specializzazione nei diversi campi in modo da tenerli a disposizione delle aziende interessate. E' necessario, cioè, che noi seguiamo gli allievi, non soltanto per il tempo che frequentano la scuola, ma anche dopo, in modo che essi siano assistiti e aiutati nella ricerca di un lavoro adatto al titolo di studio da loro conseguito.

L'emendamento A-86 mira ad assicurare agli istituti professionali di qualsiasi tipo i premi di rendimento, ma, in modo particolare, agli istituti agrari che sono sempre i più dimenticati. Nell'emendamento propongo di triplicare i premi per gli allievi che frequentano degnamente e lodevolmente gli istituti professionali. Per poter dare agli allievi la possibilità di ottenere una specializzazione in Continente e nell'area comunitaria, si estendono a essi, con gli emendamenti, tutte le provvidenze già in atto

per altre categorie. Poiché talune specializzazioni non è possibile conseguirle in Sardegna è necessario estendere a questi allievi le provvidenze esistenti in modo che essi possano portare a termine i loro studi. Ciò vale anche, anzi a maggior ragione, per gli insegnanti. L'emendamento A-89 riguarda la proposta di coordinamento; nella discussione generale lo stesso onorevole Assessore alla rinascita ha riconosciuto che il coordinamento a tutt'oggi non ha funzionato. Noi ci siamo permessi di segnalare il problema che, per la verità, non è ignorato nemmeno nel Piano, tanto è vero che vi si parla di coordinamento tra Assessorato dei lavori pubblici, Assessorato della pubblica istruzione e Assessorato della rinascita. Noi abbiamo ritenuto opportuno che questo coordinamento debba essere fatto da una Commissione della quale facciano parte persone competenti in materia, oltre, naturalmente, gli organi politici. A nostro avviso, della Commissione dovrebbero far parte i rappresentanti dei diversi Assessorati, i Presidi titolari e una rappresentanza dei direttori dei centri di addestramento, nonché rappresentanti della Cassa per il Mezzogiorno. Ripeto, questo coordinamento è stato riconosciuto necessario sia nel Piano che in altri documenti, al fine di meglio impiegare il pubblico danaro.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Floris per illustrare gli emendamenti A-72, A-82, A-83 e A-84.

FLORIS (D.C.). Con l'emendamento A-72 — che è formale — abbiamo voluto rimediare ad un errore involontario. Nella esposizione della situazione attuale della edilizia scolastica e nella indicazione degli obiettivi e degli strumenti si parla dell'istruzione elementare e secondaria (vedasi a pagina 19 ed a pagina 21) mentre nel riepilogo si parla solo (lettera b, del paragrafo 11) di scuola secondaria inferiore e superiore.

Emendamento A-63: la lettera e) riguarda i presidi assistenziali e le attrezzature sanitarie ed ausiliarie degli Istituti per minorati fisici e psichici e per i minorati disadattati; abbiamo voluto ampliare le categorie degli interventi da predisporre. Ci è sembrato infatti che la paro-

la «costruzione» fosse troppo limitativa, mentre la parola «realizzazione» potrà consentire interventi più ampi anche riguardo ad iniziative già in atto.

Emendamento A-82: la riduzione di 300 milioni è dovuta alla necessità di trasferire tale somma al settore connesso alla formazione professionale, al recupero dei minorati psichici e dei disadattati ed al loro avviamento professionale (settore che da 200 milioni passa a 500 milioni).

Emendamento A-83: la situazione è identica a quella di cui ho parlato or ora.

Emendamento A-84: per la lettera c) proponiamo che venga ripristinato il testo della Giunta (500 milioni per i minorati). La Commissione aveva soppresso la lettera d), noi proponiamo che si ripristini il testo e che lo stanziamento si porti a 300 milioni (questa lettera riguarda gli istituti climatoterapici). Per far fronte a questa nuova spesa proponiamo che 300 milioni vengano detratti dalla lettera e).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Lippi Serra per illustrare gli emendamenti A-76, A-77, A-78 e A-79.

LIPPI SERRA (P.D.I.U.M.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'emendamento A-76 da me presentato con i colleghi Frau e Sanna Randaccio mette a fuoco una situazione emersa dai recenti orientamenti in fatto di politica sanitaria sui quali io stesso ho avuto occasione di trattenere questo Consiglio durante il dibattito sulle dichiarazioni programmatiche della seconda edizione della Giunta presieduta dall'onorevole Corrias. Esso tende a scongiurare i pericoli abbondantemente denunciati da tutta la classe medica italiana; la quale, per una strana e fortunata coincidenza, ancora oggi si trova in stato di agitazione, e con l'intenzione di rimanere se è vero, come è vero, che l'Assemblea generale delle Federazioni dei medici italiani, ha rigettato definitivamente anche l'ultimo testo dell'accordo imprudentemente siglato da una parte del comitato centrale delle Federazioni mediche.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Il centro-sinistra vi militarizza.

LIPPI SERRA (P.D.I.U.M.). E' proprio perchè hanno paura di essere militarizzati o nazionalizzati che i medici sono in piedi e reagiscono ai tentativi di svalutare la medicina curativa (tengo a precisare questo aspetto del problema, che ho l'impressione sia poco conosciuto, non solo dai politici, ma anche dalla opinione pubblica). Voglio ripetere ancora ciò che ho già detto in altre occasioni (lo dirò molto brevemente, perchè l'ora è tarda e non voglio annoiarvi) e cioè che i medici hanno chiaramente lasciato intendere di non essere contro la volontà emersa di porre un certo ordine nella tematica dell'ordinamento sanitario italiano, anzi, debbo aggiungere per amore della verità ed anche per dare a Cesare quello che è di Cesare, che le prime richieste in questo senso sono state fatte proprio dalla classe medica italiana a tutti i livelli (ai livelli della specialistica, della ospedaliera, della generica). E sono stati i medici con i politici, anzi i medici prima dei politici, ad indicare quelle che, secondo loro, dovevano essere le soluzioni per dare al paese non un servizio (la parola servizio ci fa un po' paura), ma certamente un sistema assistenziale più rispondente alle reali necessità del Paese.

E' un dibattito che, sempre per amore della verità, è stato aperto in Italia dalla C.G.I.L. nel lontano 1956 e portato ad un livello, dobbiamo dire, di consapevole responsabilità. Nel lontano 1956 si aprì il primo discorso sul tema del riordino sanitario in Italia; prudentemente, almeno nella forma, nelle parole, veniva sottolineata la necessità che rimanesse integro il principio della libertà professionale, del libero rapporto etico-deontologico che stabilisce i rapporti di base della medicina fondati sul rapporto fiduciario medico-ammalato.

Onorevoli colleghi, io mi appello a tutto il Consiglio perchè si renda conto che, alla luce di questi recenti orientamenti nazionali, il principio secondo il quale anche la medicina curativa (che è quella che deriva dalla scienza e coscienza del medico che esprime nella piena libertà il suo rapporto di lavoro) deve trasformarsi in servizio di Stato, dà un colpo di piccone, forse definitivo, a quello che è l'elemento fondamentale del rapporto fiduciario medico-malato. Si incrinerebbe cioè il principio della libertà

professionale (e questo a qualcuno potrebbe anche non interessare eccessivamente), ma soprattutto il concetto più importante che è dato dalla condizione psicologica del beneficiario dell'assistenza medica il quale vedrebbe svilire, sminuire e definitivamente annullarsi la fiducia che pone nel medico.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). In Inghilterra non è così.

LIPPI SERRA (P.D.I.U.M.). Non vorrei ripetere quello che sta accadendo in Inghilterra, perchè lei dovrebbe saperlo meglio di me, nè voglio ricordare quello che è accaduto in Belgio, in Francia e in altri paesi. Qual è in definitiva, onorevole Assessore, onorevoli colleghi, l'origine di questo dissidio che non si riuscirà a comporre in nessun modo? L'onorevole Zucca dice: «noi li militarizzeremo!».

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Il centro-sinistra, non noi!

LIPPI SERRA (P.D.I.U.M.). Il centro sinistra. Come si arriverà ad una militarizzazione medica? Mobilitando venti-trenta mila medici (come ha detto l'allegro Ministro Mariotti) e affidando a questi la responsabilità di fornire l'assistenza gratuita a 45 milioni di italiani. Questo ha detto l'onorevole Mariotti in una recentissima sua intervista! Io ho i miei dubbi che il Ministro Mariotti riesca a trovare venti-trenta-quaranta mila medici senza senno (per non dire crumiri) disposti a prostituirsi ad un esperimento così negatore di libertà e così svilitore dei rapporti professionali. Vorrei aggiungere che non sono esatte neppure le premesse dalle quali parte la volontà espressa da Pieraccini nel suo programma e ribadita successivamente da Mariotti.

Il concetto dal quale si parte, caro collega Zucca (e lei certamente lo sa) è quello secondo il quale la medicina sociale in Italia sia la più cara del mondo. Questa è la dichiarazione che voi fate. Io vi dimostro con le cifre fornite recentissimamente dal Presidente dell'Ente massimo erogatore di assistenza italiana, e cioè dal professor Coppini... (*interruzioni*)... che questa

affermazione è falsa. Il professor Coppini, nonostante la sua volontà giusta, legittima di contenere le spese della pubblica assistenza, nonostante le polemiche in corso che durano ormai da anni, ha affermato recentissimamente che mentre l'assistenza *pro capite* in Italia costa 25 mila lire, quella francese costa 33 mila lire, quella inglese 45 mila lire, quella belga intorno alle 47-48 mila lire. Quindi è anche falsa la premessa della necessità di porre ordine e contenimento economico in un problema così grave.

Io invito ancora l'Assessore a considerare con benevolenza questa nostra richiesta. In definitiva chiediamo (non è molto, mi pare) che nel secondo capoverso del comma 18 della sezione quinta, ottavo capitolo, venga soppressa la parola "terapia", così come chiediamo che al successivo paragrafo 19 (sempre dell'ottavo capitolo) dai compiti affidati a questa fantomatica unità sanitaria (si potrebbe parlarne per giorni e riderne per anni) sia tolta l'assistenza generica. In Sardegna intanto dovrebbero essere create almeno 60-65 di queste unità sanitarie: e basta solo pensare che il costo di queste unità è previsto tra l'altro nella misura di 20 milioni per dirvi che cosa potranno fare! Esse dovrebbero avere (credo con medici e non spero con manovali, chè non vorrei che il problema della disoccupazione si volesse risolverlo trasformando disoccupati in medici o in assistenti sanitari) tra gli altri compiti numerosissimi (come pronto soccorso, elaborazioni statistiche sanitarie, attività di educazione sanitaria, lotta contro le malattie sociali, servizi di vigilanza eccetera eccetera) anche quello della medicina generica. Immaginate voi questi piccoli ambulatorietti mandamentali che devono fare tutto: dare l'assistenza gratuita, fare le statistiche, fare la profilassi, la prevenzione, la correzione. Oltretutto mi pare sia anche poco serio pensare una cosa del genere. Io vorrei pregare veramente tutti (parlo come consigliere regionale, ma anche come medico, come prestatore di un'opera della quale godono tutti i cittadini) di far sì che la medicina rimanga una cosa seria. Già la mutualità, malintesa come è, ha deformato il rapporto medico-paziente, già il medico è stato trasformato in scritturale di bassissima lega, ma consentitegli, almeno nella forma, di

continuare ad essere il tutore della salute pubblica.

Rimangono altri due emendamenti. Ne avrei presentati altri se il Segretario non mi avesse fatto rilevare che era scaduto il termine per la presentazione.

PRESIDENTE. Abbiamo comunicato che dovevano essere presentati entro questa mattina.

LIPPI SERRA (P.D.I.U.M.). Poichè non era ancora chiusa la discussione sul sesto capitolo credevo che si potessero ancora presentare emendamenti sull'ottavo. Comunque intendo dare qualche suggerimento all'Assessore alla rinascita. Nel capitolo si parla di presidio assistenziale ed attrezzature sanitarie, ausiliarie eccetera; vengono considerati con una certa serenità e giusta obiettività alcuni aspetti della medicina sociale e assistenziale, ma manca un aspetto che è un po' un mio chiodo fisso, quello della cosiddetta assistenza geriatrica, cioè ai cosiddetti vecchi validi. (*Interruzioni*).

Sto per concludere. C'è stato un intervento di un'ora e mezzo, abbiate un po' di pazienza anche con me. Vorrei pregare l'Assessore di tenere conto del problema eventualmente nella preparazione dei programmi di attuazione. Il problema del resto è già molto ben indicato nella programmazione nazionale in cui si parla di stanziamenti per complessivi 1.900 milioni di lire (1.300 per la costruzione e 600 per la gestione di 13 case albergo da costruire nelle maggiori città italiane). Questo, ripeto, è il problema che noi portammo in Consiglio nel 1958 o nel 1959 e che è rimasto lettera morta. Sarebbe veramente importante, se alla luce del Piano di rinascita, potessimo realizzare anche in Sardegna queste case-albergo.

I due ultimi emendamenti, l'A-78 e l'A-79, prevedono 3 miliardi per allargare le possibilità di potenziamento degli ospedali regionali. Sono, se io non ho letto male, previste spese per 16 miliardi di lire a carico dello Stato; mi pare che potrebbe essere saggio prendere in considerazione la eventualità di un impiego di tre miliardi della 588 per il potenziamento e lo sviluppo degli ospedali regionali già esistenti.

PRESIDENTE. Il parere della Giunta sugli emendamenti illustrati?

SODDU (D.C.), Assessore alla rinascita. Signor Presidente, la Giunta ritiene di non dovere accogliere l'emendamento A-85 perchè alcune cose sono già contenute nel Piano e la tenuta degli albi, dei quadri qualificati è un compito che non ci sembra facilmente realizzabile.

Siamo d'accordo per la accettazione dell'emendamento A-81 che sostanzialmente lascia impregiudicata, per gli interventi a favore delle Università, la somma di un miliardo, mentre nel progetto era indicata la costruzione di *college*. Il senso dell'emendamento, se ho ben inteso, sarebbe quello di lasciare impregiudicata la destinazione in modo che con un eventuale accordo bilaterale tra Università e Regione si possano destinare le somme anche in direzioni diverse, come è stato fatto nel progetto di programma esecutivo, in cui 500 milioni non sono destinati alla costruzione dei *college*, ma ad altri fini.

La Giunta non ritiene di poter accettare l'emendamento A-26. Alcuni punti di esso la Giunta li accetta come indicazioni di opportunità (per quanto riguarda per esempio la consultazione dei sindacati in materia di corsi di addestramento) mentre per la ripartizione e anche per i mezzi finanziari riteniamo che sia giusto lasciare il testo della Giunta o della Commissione.

L'emendamento A-86 prevede a favore dell'istruzione professionale in agricoltura un premio triplo (o diciamo un incentivo triplo) di quello previsto per altri settori. Riteniamo che non sia giusta questa particolare condizione anche se ci rendiamo conto che è più difficile trovare giovani che si dedichino all'agricoltura. Dobbiamo tener conto che la esigenza di qualificazione negli altri settori è più sentita di quanto non sia nel settore dell'agricoltura. Debbo dire, per quanto riguarda l'intervento dell'onorevole Marciano sulla parte generale, che non sono del tutto d'accordo con lui; anche la sua parte politica, del resto, ha sempre sostenuto che il rapporto degli occupati tra agricoltura e industria si deve modificare sempre a favore dell'industria e dei servizi.

MARCIANO (M.S.I.). D'accordo. Si parla di qualità, non di quantità.

SODDU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. Io rispondevo ad alcune osservazioni da lei fatte durante la discussione generale a proposito del mantenimento degli addetti in agricoltura. Comunque non credo che sia opportuno un premio, un incentivo triplo; non ne vedo la ragione.

Siamo favorevoli all'accoglimento dell'A-25 che prevede il finanziamento di specifici programmi e iniziative. Accettiamo anche l'A-72 che colma una lacuna materiale del testo per quanto riguarda la scuola elementare.

La Giunta non è invece d'accordo sulla specificazione dell'emendamento A-88, perchè è già contenuta nel testo. Noi la proposta agli insegnanti la facciamo per tutte le scuole e quindi anche per gli istituti professionali; lo stesso devo dire per il tirocinio eventuale (A-87) e gli eventuali soggiorni per ulteriori specializzazioni all'estero. Del resto l'Istituto professionale in agricoltura di Cagliari ha già inviato ragazzi in Olanda proprio a questo fine. Quindi il problema è risolto con la nostra formulazione.

MARCIANO (M.S.I.). Senza l'aiuto della Regione!

SODDU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. No, possiamo anche mandarli con il nostro aiuto. Si vede che certi istituti ottengono i mezzi necessari anche dallo Stato, onorevole Marciano; lei avrà modo come consigliere di amministrazione dell'istituto professionale di Sassari di rendersi conto che sarà possibile ottenere anche i nostri mezzi.

La Giunta è favorevole all'accoglimento delle indicazioni contenute negli emendamenti A-87, A-82 e A-83.

Non accogliamo invece l'emendamento A-89 perchè riteniamo più opportuno far funzionare il comitato per la pubblica istruzione già previsto in una legge regionale, integrandolo eventualmente con alcune delle indicazioni emerse nella discussione.

La Giunta non è favorevole agli emendamenti nel settore della sanità; e non è d'accordo

con quanto ha affermato l'onorevole Lippi Serra. Del resto una formulazione che costringesse la Regione a respingere gli orientamenti nazionali in materia di riforme generali sarebbe oltre tutto anticonstituzionale. Noi siamo tenuti ad accettare le riforme che in campo nazionale si deliberano. Del resto in questa materia si manifestano ampi dissensi; non è un terreno così pacifico da ritenere che sia facile raggiungere un accordo.

Non siamo d'accordo neppure sull'A-77, mentre accogliamo l'A-73 che sostituisce la parola «costruzione» con la parola «realizzazione».

Non possiamo accettare l'A-79, mentre siamo favorevoli all'accoglimento dell'A-84 che è una conseguenza dell'emendamento precedente (una ristrutturazione, diciamo, del testo). Non siamo d'accordo per l'accettazione dell'A-78, cioè per mettere a carico della 588 3 miliardi per le strutture sanitarie regionali; ci sembra un compito da affidare al bilancio della Regione, soprattutto in una materia così delicata dal punto di vista dell'aggiuntività quale è quella della costruzione degli ospedali.

La Giunta non accetta neppure l'emendamento A-27, anche se abbiamo accettato, all'inizio della discussione del primo o secondo capitolo, il principio del ricorso ai piani particolari per determinate categorie di opere. L'emendamento indica molte opere (acquedotti, fognature, telefoni, linee elettriche, depolverizzazione di strade e così via); e una dizione così complessiva e complessa di tutte le opere di interesse locale, oltre tutto genera anche una certa confusione. Accettiamo come raccomandazione la parte che riguarda lo studio di piani particolari.

Siamo contrari, per i motivi che ho esposto nel corso della discussione generale, al ricorso ai fondi del piano per l'incremento del fondo sociale. Durante la discussione sulle dichiarazioni programmatiche del resto il Presidente della Giunta ha annunciato il ricorso a una variazione di bilancio per l'incremento dei mezzi destinati al fondo sociale.

PRESIDENTE. Metto in votazione l'emendamento A-85. Chi lo approva alzi la mano.

(Non è approvato).

Metto in votazione l'emendamento A-81. Chi lo approva alzi la mano.

(E' approvato).

Metto in votazione l'emendamento A-26. Chi lo approva alzi la mano.

(Non è approvato).

Metto in votazione l'emendamento A-86. Chi lo approva alzi la mano.

(Non è approvato).

Metto in votazione l'emendamento A-25. Chi lo approva alzi la mano.

(E' approvato).

Metto in votazione l'emendamento A-72. Chi lo approva alzi la mano.

(E' approvato).

Metto in votazione l'emendamento A-87. Chi lo approva alzi la mano.

(Non è approvato).

Metto in votazione l'emendamento A-88. Chi lo approva alzi la mano.

(Non è approvato).

Metto in votazione l'emendamento A-82. Chi lo approva alzi la mano.

(E' approvato).

Metto in votazione l'emendamento A-76. Chi lo approva alzi la mano.

(Non è approvato).

Metto in votazione l'emendamento A-89. Chi lo approva alzi la mano.

(Non è approvato).

Metto in votazione l'emendamento A-77. Chi lo approva alzi la mano.

(Non è approvato).

Metto in votazione l'emendamento A-73. Chi lo approva alzi la mano.

(E' approvato).

Metto in votazione l'emendamento A-79. Chi lo approva alzi la mano.

(Non è approvato).

Metto in votazione l'emendamento A-78. Chi lo approva alzi la mano.

(Non è approvato).

Metto in votazione l'emendamento A-84. Chi lo approva alzi la mano.

(E' approvato).

Metto in votazione l'emendamento A-83. Chi lo approva alzi la mano.

(E' approvato).

Metto in votazione l'emendamento A-27. Chi lo approva alzi la mano.

(Non è approvato).

Metto in votazione l'emendamento A-28. Chi lo approva alzi la mano.

(Non è approvato).

Metto in votazione le restanti parti del capitolo ottavo. Chi le approva alzi la mano.

(Sono approvate).

I lavori del Consiglio proseguiranno domani alle ore 10 e 30.

La seduta è tolta alle ore 21 e 10.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore

Avv. Marco Diliberto

Tipografia Società Editoriale Italiana - Cagliari

Anno 1966